

# *Fenestella*

*Inside Medieval Art*

4 | 2023



Milano University Press

«Fenestella. Inside Medieval Art»

è una rivista ad accesso aperto sottoposta a revisione reciprocamente anonima  
is a double-blind peer-reviewed Open Access Journal

<https://riviste.unimi.it/index.php/fenestella>

[redazione.fenestella@unimi.it](mailto:redazione.fenestella@unimi.it)

### **Direttore** | Editor

Fabio Scirea (Università degli Studi di Milano)

### **Comitato editoriale** | Editorial board

Simona Moretti (Università IULM, Milano)

Lorenzo Riccardi (Ministero della cultura. Soprintendenza Archeologia,  
Belle arti e Paesaggio per le province di Frosinone e Latina)

Fabio Scirea (Università degli Studi di Milano)

Andrea Torno Ginnasi (Università degli Studi di Milano)

### **Assistente editoriale** | Editorial Assistant

Giulia Ghilardi (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)

### **Comitato scientifico** | Advisory Board

Marcello Angheben (Université de Poitiers, CESCO)

Xavier Barral i Altet (Université de Rennes 2, Università Ca' Foscari di Venezia)

Giulia Bordi (Università degli Studi Roma Tre)

Manuel Castiñeiras (Universitat Autònoma de Barcelona)

Sible De Blaauw (Radboud University Nijmegen)

Mauro della Valle (Università degli Studi di Milano)

Albert Dietl (Universität Regensburg)

Manuela Gianandrea (Sapienza Università di Roma)

Søren Kaspersen (University of Copenhagen - emeritus)

Miodrag Marković (University of Belgrade)

John Mitchell (University of East Anglia)

Giulia Orofino (Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale)

Valentino Pace (già Università degli Studi di Udine)

Paolo Piva (Università degli Studi di Milano)

José María Salvador González (Universidad Complutense de Madrid)

Wolfgang Schenkluhn (Martin-Luther-Universität Halle-Wittenberg, ERZ)

### **Editore** | Publisher



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
DI MILANO  
DIPARTIMENTO DI BENI  
CULTURALI E AMBIENTALI



Milano University Press

### **Indicizzazione** | Indexing

DOAJ - ERIH PLUS - ANVUR Classe A settore 10/B1

### **Grafica e impaginazione** | Design and layout

ICEIGeo, Milano

ISSN 2784-8663



# SOMMARIO | CONTENTS

**5** La presunta «chiesa biabsidata» nel monastero di San Venerio sull'isola del Tino (SP). Rilettura del monumento da recenti scavi archeologici

Aurora Cagnana

**19** The Iconography of the Mythological Characters in the *Divine Comedy* Manuscripts of the 14<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> Centuries: Functions and Iconographical Sources

Alina Miroshnik, Anna Pozhidaeva

**53** Il ritratto di Niceforo II Foca (963-969) nella Grande Piccionaia a Çavuşin. La creazione di uno spazio sacro in Cappadocia alla metà del X secolo

Giorgia Abbate

**81** Liberi o vincolati? Professionisti autonomi o societari? Indagine su Pietro Cavallini, Filippo Rusuti e Jacopo Torriti

Giulia Cesetti

**109** I sarcofagi dei Santi Vitale e Agricola: reliquie 'inquiete' e chiese 'in movimento' a Bologna nell'XI e XII secolo

Arturo Calzona



# I sarcofagi dei Santi Vitale e Agricola: reliquie ‘inquiete’ e chiese ‘in movimento’ a Bologna nell’XI e XII secolo

Arturo Calzona

Università degli Studi di Parma

[arturocalzona@gmail.com](mailto:arturocalzona@gmail.com)

ORCID: <https://orcid.org/0000-0001-9178-5541>

## The Sarcophagi of Saints Vitale and Agricola: «Restless» Relics and «Moving» Churches in Bologna in the 11<sup>th</sup> and 12<sup>th</sup> Centuries

The aim of the contribution is to re-read the events concerning the cathedral of San Pietro and the monastery of Santo Stefano / Sancta Hierusalem in Bologna in the 11<sup>th</sup> and 12<sup>th</sup> centuries, starting from the discovery of the relics found in 1141. Attention is given to their movement from one building to another within the monastery and to the fluctuating dedication of the churches, but also to the relocation of the relics in the Cathedral of San Pietro. The sarcophagi preserved in the church of Saints Vitale and Agricola are then re-examined, tracing their production, reuses and movements over the years. The most important aspect on which attention is focused, however, is the clash between the secular clergy and the monks of Santo Stefano, a clash involving the Municipality, the Empire, the Papacy, the relics of Saints Vitale and Agricola and those of San Petronio.

**Keywords:** Bologna, St. Peter’s Cathedral, Santo Stefano monastery, Holy Jerusalem monastery, Relics

DOI: 10.54103/fenestella/23632

© 2023 | Arturo Calzona



In tanti anni di ricerche sull'arte medievale dell'area mediopadana ho cercato più volte di avvicinare il problema di Bologna nell'XI e XII secolo, e tutte le volte che ho provato me ne sono presto allontanato. Le ragioni sono note a tutti i medievisti e non solo a quelli, di grande valore<sup>1</sup>, che nel corso degli anni si sono accostati alla questione di Bologna tra tardoantico e pieno medioevo. Documenti scarsi, per di più di dubbia autenticità o spesso interpolati e pertanto aperti a discussioni, mancanza di documentazione per quanto riguarda i periodi più antichi. Anche dal punto di vista artistico purtroppo poche sono le testimonianze giunte fino a noi, e quelle rimaste molto spesso fuori contesto o profondamente intaccate dai restauri, che nel corso del tempo si sono di volta in volta sovrapposti sia agli edifici che alla loro *Bauplastik*. Eppure, ed è questa la cosa più intrigante, ma nello stesso tempo anche contraddittoria, in Occidente non esiste una

1, 2 realtà di edifici pari a quella del complesso di Santo Stefano, che un documento dell'887  
3 definisce con certezza *Sancta Hierusalem*, ma che è anche la più completa riproduzione della chiesa del Santo Sepolcro di Gerusalemme dopo la ricostruzione di Costantino Monomaco del 1048<sup>2</sup>. Nel IX secolo dunque, indipendentemente dal numero e dalla disposizione delle strutture del complesso stefaniano, cui vale la pena di aggiungere anche quello di San Giovanni in Monte poco distante, si aveva una percezione piuttosto precisa di cosa il complesso significasse e volesse comunicare nell'immaginario medievale e, ricorrendo a Wolfgang Schenkluhn<sup>3</sup>, al di là della possibile forma originaria degli edifici bolognesi, si può ragionevolmente considerarli non tanto come «citazione» e neppure «copia», bensì come «imitazione» del Santo Sepolcro gerosolimitano.

Naturalmente, dopo questa premessa piuttosto disarmante qualcuno si chiederà perché solo ora ho deciso di prendere di petto la questione. Prima di tutto, perché le ricerche che nel corso degli anni si sono succedute hanno meritoriamente sempre aggiunto qualcosa di nuovo e utile per chiarire cosa potesse essere accaduto a Bologna, anche se talvolta purtroppo si sono formulate ipotesi congetturali che hanno finito per intorbidare ulteriormente i termini dei problemi che ci si riprometteva di chiarire. Pare quasi che le disparate tesi formulate, talvolta anche in opposizione fra loro, siano diventate una questione interna agli studiosi bolognesi<sup>4</sup>. Eppure, la città di Bologna

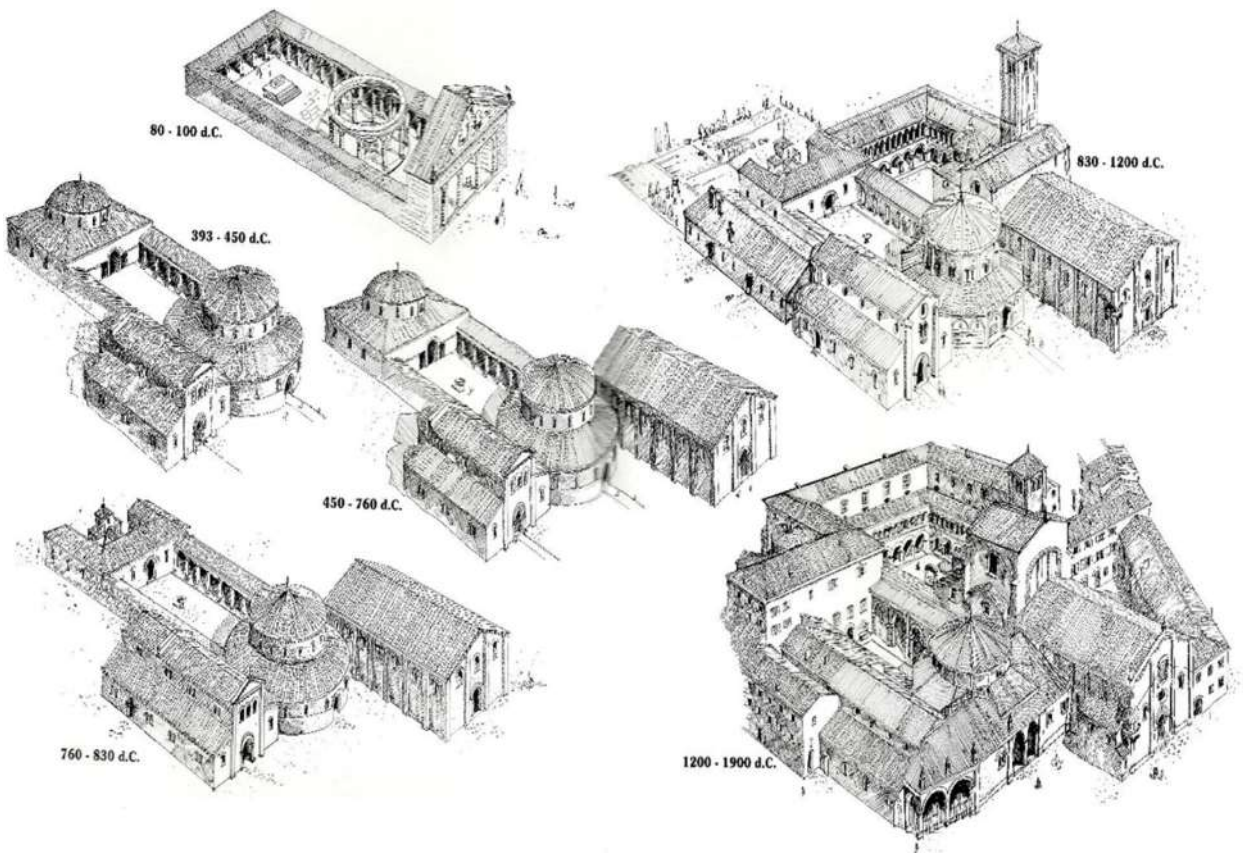
4 nell'XI e nel XII secolo, proprio per il fatto di essere stata terra di confine a partire dalla Guerra greco-gotica della prima metà del VI secolo, costituisce un punto di osservazione importante e privilegiato per chi si interessa di problemi storico-artistici, problemi dunque, semplificando, che girano ancora attorno alla questione se il cosiddetto «románico» abbia avuto una origine «lombarda» o «ravennate»<sup>5</sup>.

Anche per tali motivi, mi sono sempre chiesto perché non fosse stata risolta con prove certe la questione relativa alla ubicazione della cattedrale cittadina di San Pietro<sup>6</sup>.

- 1 I nomi da citare sono tantissimi e tutti importanti, ad iniziare da Gina Fasoli, Ovidio Capitani, Francesca Bocchi, Antonio Ivan Pini, Augusto Vasina, Lorenzo Paolini, Mario Fanti, Giovanni Ropa, Anna Maria Orselli, Roberta Budriesi, Renzo Grandi, e per quelli più recenti vd. il nutrito numero di autori nei saggi dei volumi: Capitani (ed.) 2007; Roversi Monaco, Feo (eds) 2011; Blanshei (ed.) 2018, anche per la bibliografia.
- 2 Sul rapporto Santo Stefano-Gerusalemme, i saggi in Fasoli (ed.) 1983; Bocchi (ed.) 1987. Poco utile invece Borghi 2020.
- 3 Schenkluhn 2006; Idem 1999. L'articolo di Schenkluhn è un notevole passo in avanti rispetto alle fortunate e importanti ipotesi di Krautheimer 1942.
- 4 Montorsi 1980, I: 167 ha definito le varie ipotesi formulate come frutto di «un coagulo di elementi eterogenei ed eterocroni giustificabili sul piano funzionale ma non certo filologico».
- 5 È un dibattito antico: Rivoira 1901-1907; Porter 1915-1917, I; Galassi 1953a e 1953b.
- 6 La questione della ubicazione della Cattedrale in Italia è stata affrontata da Cantino Wataghin, Pani Ermini, Testini 1989: 5-87, più le schede relative alle singole città.



1 Bologna, complesso di Santo Stefano (Archivio dell'Autore).



2 Ipotesi delle fasi di trasformazione delle chiese del complesso di Santo Stefano a Bologna (<https://bolognablog.info>).





Di certo, le scoperte più recenti, penso naturalmente alle parti scolpite di stipiti del portale rinvenute nel campanile<sup>7</sup>, ma anche alle sculture ora in cripta e ai resti di strutture dei pilastri ancora visibili nei locali sotterranei, hanno permesso passi avanti non di poco conto; ma sempre di recente, a riprova di quanto detto, si è addirittura ipotizzato che i resti delle parti architettoniche più antiche appartengano all'VIII secolo<sup>8</sup>. Oltre a questo, mi sono sempre domandato come l'edificio bolognese di metà XII secolo, lo vedremo meglio in seguito<sup>9</sup>, si interfacciasse con le cattedrali delle città vicine come Modena, Reggio Emilia, Parma, Piacenza, Ferrara, Verona. Inoltre, i dubbi sull'intero complesso di Santo Stefano sono ancora tutti monoliticamente davanti a noi. E ancora, se esisteva da molto tempo una cattedrale dedicata a San Pietro (dentro o fuori del circuito delle mura), perché mai Liutprando impadronendosi di Bologna avrebbe costruito un nuovo edificio con funzioni

5 di cattedrale dedicato a San Giovanni Battista, peraltro situato all'esterno delle mura di selenite<sup>10</sup>? I Longobardi a quella data erano legati al papato di Roma, lo Scisma tricapitolino era stato risolto da qualche tempo: non esisteva dunque alcuna necessità di realizzare una nuova cattedrale con diversa dedizione, sebbene quella a San Giovanni fosse da loro privilegiata<sup>11</sup>. Perché allora pensare che dopo il 724 fosse stata costruita una cattedrale ariana come a Ravenna al tempo di Teodorico?

Ecco dunque solo alcune delle questioni che meritano di essere riesaminate all'interno di un quadro di insieme, che tenga conto soprattutto dei risultati contenuti negli ultimi lavori su Bologna nell'XI e XII secolo: mi riferisco, oltre a quelli proposti già da tempo da Giovanni Ropa<sup>12</sup>, a quelli più recenti, sebbene ormai di più di una decina di anni fa, in particolare di Giovanni Feo<sup>13</sup> e di Laura Marchesini<sup>14</sup>. L'intervento di Feo dimostra in modo assolutamente convincente, con argomentazioni difficili da mettere in discussione, la genuinità del documento del 1048<sup>15</sup>. Il documento in questione, conosciuto da molto tempo, ma ritenuto falso<sup>16</sup>, è una concessione in enfiteusi di due terreni che confinano con la chiesa di San Tommaso nei pressi della Porta di San Pietro, terreni che erano stati donati

*per quondam Oddonem canonicum olim domno F[rogerio] episcopo Bononie in millesimo XVIII ad honorem sancti Petri et pro laborerio et fundatione dicte ecclesie facte in dicto millesimo decimo nono in festivitate dicti sancti Petri.*<sup>17</sup>

- 7 | Medica 2003a.
- 8 | Bergonzoni 2008 sulla base di dati archeologici ribadisce nel saggio una convinzione già ipotizzata nel 2003 e ancora prima nel 1997.
- 9 | Medica 2003a.
- 10 | Sulla cattedrale di San Pietro: Rivani 1957; Budriesi 1991: 43-86; Fanti 1997; Fanti 2003: 19-48. Per i legami con la cattedrale, anche: Budriesi 1997, 2003a e 2003b. Budriesi 1991 è, a mio avviso, il contributo più compiuto e completo anche per la ricchezza di osservazioni contenute nelle note. La Budriesi, se pure in modo dubitativo, di fatto pensa alla possibile esistenza di una cattedrale paleocristiana sulla base della presenza del battistero in asse e di fronte ad essa, battistero a forma ottagonale come si vede nel disegno di Giuliano Sangallo che collega con i battisteri antichi e in particolare con quello di Milano. Per quanto riguarda l'ipotesi che la chiesa di San Giovanni Battista del complesso stefaniano potesse essere una cattedrale longobarda: Fanti 1980, ma è una idea che si trova nella letteratura cinquecentesca e oltre. Fanti 1984: 124, parla anche di «chiesa nazionale».
- 11 | Porta 2021: 205.
- 12 | Ropa 1993, 2001, 2004.
- 13 | Feo 2011.
- 14 | Marchesini 2011.
- 15 | CDCB: doc. 44: 119-120. Gaudenzi 1901: 144-145, che dando notizia dell'esistenza del documento scrive che a quell'epoca il documento era ancora inedito.
- 16 | Sulla falsità del documento si è espresso invece Fanti 2003: 19-22, che comunque ritiene che l'ubicazione dell'edificio attuale coincida con quella alla metà del IX secolo.
- 17 | CDCB, doc. 44: 120.

Naturalmente il termine *fundatione* nel latino classico non ha il significato univoco di «gettare le fondamenta» di qualcosa che prima non esisteva; *fundatio* si può riferire infatti anche alla ricostruzione di un edificio già esistente. L'importanza del contributo della Marchesini, al di là, forse, di alcune ipotesi in cui si è fatta prendere la mano e su cui torneremo, sta innanzitutto nella organizzazione del lavoro costruito sulle fonti documentarie, sull'analisi della *Bauplastik* allargata anche al di fuori di Bologna, e nella particolare attenzione al dibattito critico che è ricostruito con grande chiarezza e rigore. Per quanto riguarda le fonti documentarie, la notizia di maggiore rilievo riguarda i lavori di restauro del 1017 in corso al complesso di Santo Stefano, dunque praticamente in contemporanea, ed è questo un dato meritevole di attenzione, se messi in relazione a quanto avviene per la cattedrale di San Pietro. Probabilmente, i lavori del 1017 in Santo Stefano vanno inquadrati in quella fase che ha ragionevolmente inizio nel 973, dopo che il complesso stefaniano, dall'887 di proprietà del vescovo di Parma Wibodo, era tornato nelle mani della Chiesa bolognese<sup>18</sup>; riappropriazione favorita dall'arcivescovo ravennate di cui il presule di Bologna era suffraganeo, e che evidentemente aveva interesse a diminuire il grande potere del vescovo parmense<sup>19</sup>. Questa data inoltre, il 1019, come riportato in una fonte su cui torneremo più volte, va posta in relazione al trasferimento delle reliquie dei santi Vitale e Agricola dall'edificio attuale, dedicato ai due protomartiri, alla cripta della chiesa di San Giovanni Battista, sempre all'interno del complesso stefaniano.

Ma questo procedere in parallelo tra vescovo e comunità monastica di Santo Stefano va letta semplicemente come un rilancio della vita cittadina o cela qualcosa d'altro?

In tale contesto, Marchesini ha posto al centro di tutto il suo ragionamento il *Graduale-Troparium* ms. 123 della Biblioteca Angelica di Roma, che si data solitamente al 1029-1039<sup>20</sup>, e la cui realizzazione potrebbe dunque collocarsi entro il quinto decennio dell'XI secolo a chiudere quella importante fase della storia bolognese in cui peraltro ha inizio anche la riforma canonica di tipo imperiale voluta dal vescovo Adalfredo (1031-1055)<sup>21</sup>. Oltre a questo, Marchesini, recuperando alcune osservazioni proposte nel 1998 da Enrica Pagella e Claudio Franzoni, ha tentato di leggere i rapporti delle sculture bolognesi con quelle presenti nella cattedrale di Modena, in modo diverso però rispetto a quanto suggerito qualche anno prima da Roberta Budriesi<sup>22</sup>.

18 CDCB, doc. 23: 82-84; doc. 33: 101-104.

19 Feo 2011: 576-580.

20 Gherardi 1959; Zanichelli 2003; Pasquini 2011; Ruini 2011; Locanto 2011.

21 Paolini 2007, ma anche l'introduzione al volume di Ovidio Capitani: 3-5.

22 Budriesi 2003b. Budriesi sostiene che le lastre scolpite ora in cripta della cattedrale, la *Dextera Dei* e quella frammentaria con *Daniele tra i leoni*, sembrano risentire del clima che circola attorno a Wiligelmo e pensa al confronto con le lastre dei quattro simboli degli evangelisti nella facciata della Cattedrale di Modena (p. 77). Questo confronto, nonostante si sottolinei la diversa qualità delle opere, credo possa essere proponibile sul piano iconografico, ma sia poco convincente per quanto riguarda lo stile; neppure credo che si possa parlare del «medesimo libro di disegni trascritto in modo stilisticamente diverso» (p. 78), specialmente se poi si collegano le lastre bolognesi a «poco dopo la prima fase della Riforma gregoriana, in un momento difficile e ancora non ricostruibile, che conosce chiese senza immagini». Inoltre, se per prima fase della Riforma gregoriana senza immagini si pensa a Lucca, allora non si può poi invocare Wiligelmo e la sua bottega modenese e nonantolana come punto di riferimento stilistico. Avendo ben presente, tra le altre cose, che la cronologia dei simboli degli evangelisti di Modena è piuttosto tarda, fin dai tempi del saggio di Roberto Salvini del 1956, e anche per Nonantola si deve pensare almeno ad una data a ridosso del terremoto del 1117. Vale inoltre tenere presente che solo per alcune sculture del pulpito di Quarantoli si fa riferimento alla data sull'altare, che è appunto 1114.



5 Bologna, chiesa di San Giovanni Battista, interno (<https://bolognablog.info>).



6 Bologna, campanile della cattedrale di San Pietro.



7 Bologna, campanile della cattedrale di San Pietro, murature dell'interno (<https://facciamoungiroincentro.blogspot.com>).

Cercherò dunque di proporre una possibile rilettura, seppure in un quadro non del tutto esaustivo, di quanto può essere accaduto tra XI e XII secolo a Bologna. La preoccupazione maggiore sarà quella di mantenere una solida fedeltà alle fonti, e di seguire per quanto possibile quello che Michael Baxandall ha definito il *Brief*, l'agenda/dossier<sup>23</sup>, quegli elementi incontrovertibili in nostro possesso, e anche quelli che l'analisi delle non numerose sculture e dei monumenti giunti fino a noi consente di circoscrivere cronologicamente, nel tentativo, a volte difficile da evitare, di non cadere in quelle ipotesi puramente congetturali talvolta «favolose», frutto certo di un sovraccarico interpretativo talvolta derivato da un uso «addomesticato» dello stile<sup>24</sup>.

Ecco dunque un primo dato peraltro considerato più volte dagli studiosi. Il documento dell'851 in cui Wiliario presbitero della chiesa bolognese dichiara la cessione, avvenuta l'anno precedente, di beni di sua proprietà a favore del conte Auteramo, è sancito *in episcopio in Bononia*, dunque all'interno del palazzo episcopale che doveva a sua volta essere ubicato nei pressi della cattedrale all'interno delle mura<sup>25</sup>. Il documento dell'851 toglie dunque ogni dubbio sul significato di *fundatione* presente nell'atto del 1048, riferito però al 1019, da intendere evidentemente come ricostruzione, ristrutturazione

23 Baxandall 1985. A livello metodologico credo ancora che il volume di Baxandall sia uno dei lavori maggiormente innovativi.

24 A tale proposito sono stato molto incuriosito dalla scheda su Santo Stefano, e in particolare sulla già chiesa dei Santi Vitale e Agricola, contenuta in Bergamo *et alii* 2018. Conscendo personalmente sia Sauro Gelichi che Mauro Librenti, di cui ho la massima stima, avevo molte aspettative di trovare qualche risposta ai dubbi che avvolgono da sempre la storia di questo edificio. Ma che il saggio di scavo A abbia messo in evidenza una sequenza di interventi dalla fase romana a quella romanica era cosa che già si conosceva da molto tempo. Continuando la lettura della scheda ho compreso però la ragione della presenza di una frase che presa di per sé dice assai poco: si sostiene che dalle «recenti indagini (2013) si può concludere che il primo edificio religioso venne fondato nel V secolo». Si tratterebbe dunque di una importante novità, anche se manca qualsiasi motivazione su come si sia giunti a stabilire tale cronologia e soprattutto, vista la limitata area dello scavo, come si sia riusciti a definire le dimensioni di tale edificio trinavato con una sola abside. Siamo certi che la parte valga per il tutto? A tale struttura monoabsidata sarebbero state aggiunte successivamente absidi semicircolari e quella centrale avrebbe inglobato la precedente senza eliminarla. Dunque, all'edificio di V secolo si sarebbe sovrapposta una nuova struttura con le tre absidi semicircolari che viene datata al IX secolo. Tale cronologia sarebbe desunta da un numero consistente di sepolture privilegiate in laterizio nella navata minore nord, attirate in quel luogo da un grande basamento in muratura, sepolture databili allo stesso periodo dei due sarcofagi di Vitale e Agricola ancora oggi all'interno dell'edificio. Dunque, devo dedurre che sulla base della cronologia dei due sarcofagi ricavata da un saggio di Paola Porta del 1987 citato in nota - utilizzato a sproposito perché in quell'intervento il sarcofago di Vitale è datato al VII-VIII e quello di Agricola all'XI, si è ricavato tutto il resto, cioè la cronologia all'XI secolo (ma sulla base di quali elementi?) dell'edificio romanico le cui murature sarebbero «impostate sulle rasature di quelle tardoantiche» (e quello carolingio?), e oltre a questo anche la cronologia delle sepolture privilegiate e quella dell'edificio che è stato sovrapposto a quello del V secolo. La questione è però un'altra, al di là di quanto formulato: i due sarcofagi, per tutti coloro che se ne sono interessati, compresa la Porta, hanno cronologie diverse fra loro e comunque si collocano in un arco di tempo che va dal VII al XII secolo. Era sufficiente leggere Marchesini 2011 per trovare tutto il dibattito critico. Dunque, è come quando un giocatore di calcio deve tirare un rigore e il portiere avversario battezza a priori dove buttarci; in questo caso si è battezzata, sulla base di una sola ipotesi (peraltro diversa da quanto la stessa Porta ha sostenuto nel 2011 e precedentemente nel 1976), la cronologia dei due sarcofagi per ricavare tutto il resto: cronologia dell'edificio del IX secolo e delle sepolture privilegiate, tipologia e dimensioni del presunto edificio di V secolo. Ho l'impressione che così facendo i misteri più che «svelati» siano stati «sviati» per correre dietro alle allodole.

25 CDCB, doc. 13: 70; Codice Diplomatico parmense, doc. VII: 16-20; Fanti 2003: 20.



di una struttura già esistente. Altri documenti sono stati spesso citati a sostegno della ipotesi della presenza della cattedrale di San Pietro all'interno delle mura di selenite: in particolare il diploma di Berengario, che secondo Schiaparelli va datato al 905, è dunque indubabilmente da riferire alla cattedrale di San Pietro sia come istituzione sia come edificio. Lo stesso dicasi per il diploma del 969 con cui l'imperatore Ottone I concede, per intercessione dei presbiteri Pietro, Giovanni e Bonizone che lo avevano seguito nella spedizione nell'Italia meridionale, beni e immunità appunto alla chiesa di San Pietro, da intendere ancora come istituzione e anche come edificio<sup>26</sup>. Le fonti scritte confermerebbero pertanto l'esistenza della cattedrale all'interno delle mura, dotata di un campanile ancora oggi esistente a forma cilindrica all'interno, che è stato datato alla seconda metà del X secolo, ma che, per il tipo di muratura disomogenea e per il consistente spessore della malta, potrebbe datarsi anche agli inizi di quello successivo<sup>27</sup>. Ci sembra allora verosimile che l'edificio del 1019 fosse agibile nel 1045, come risulta dal documento del 16 agosto di quell'anno. Falso o interpolato, ma comunque fabbricato nel XII secolo<sup>28</sup>, il documento dà conto della concessione del vescovo Adalfrido di *tres partes decimarum totius istius plebis scilicet Sancti Petri episcopatus*, che, come suggerito dal canonico Tomba nel 1788, andrebbe riferita alla chiesa di San Pietro considerata come Parrocchiale (che verosimilmente comprendeva allora tutta la città murata)<sup>29</sup>. Detto questo, benché gli studi di Gisella Cantino Wataghin, Paola Ermini e Paolo Testini abbiano sostenuto che in Italia la cattedrale sorge all'interno delle città già a partire dal periodo tardoantico<sup>30</sup>, va quantomeno evidenziato che la situazione emiliana presenta alcune eccezioni: a Modena la cattedrale è ubicata all'esterno del circuito murario romano<sup>31</sup>, e così a Reggio Emilia, con dedica in origine a San Pietro e San Prospero<sup>32</sup>; anche per Piacenza sappiamo che nell'872 Ludovico II concesse al vescovo Paolo di allargare il circuito delle mura perché la cattedrale fosse compresa entro la cinta urbana della cittadella vescovile<sup>33</sup>, e anche nel caso di Parma non è affatto escluso che fosse ubicata all'esterno del perimetro romano<sup>34</sup>.

Nonostante questo Franco Bergonzoni, in un breve saggio uscito dopo la sua scomparsa (2008), a conferma di quanto già sostenuto negli anni precedenti ha ribadito che si poteva ormai dare per certo che la cattedrale metropolitana di San Pietro fosse sempre stata nel luogo in cui si trova ancora oggi. Ma quali elementi nuovi hanno consentito di giungere a tale certezza? Secondo Bergonzoni all'VIII secolo andrebbe datato il pilastro quadrilobato posto al di sotto di quel troncone ritrovato sotto la pavimentazione della cattedrale al livello della cripta attuale. Tale convinzione emergerebbe dall'analisi con termoluminescenza dei mattoni condotta da Mario Del Monte, applicata anche ad altri manufatti bolognesi. Queste poche emergenze rinvenute nel 1905 da monsignor Luigi Brevetani consisterebbero in quattro frammenti di pilastri quadrilobati e un tratto di muro meridionale con una semicolonna all'interno e un contrafforte a sperone (o a cuneo) sul perimetrale esterno meridionale. In merito Giuseppe Rivani ci ha lasciato un disegno, che si accompagna ad

26 CDCB, doc. 30: 96-97.

27 Cavina, Terra 2003 anche per la bibliografia precedente; ma anche Russo 1972-1973; Trevisan 2007.

28 CDCB, doc. 42: 114-117.

29 Tomba 1788: 57. A tale proposito credo che meriterebbe di essere riconsiderato anche il documento del 14 marzo 1028, (Tomba 1728: 55; CDCB: doc. 40: 112-113) da ritenere, più ragionevolmente, degli anni tra 1037 e 1052 come suggerito in Goetz 1995: 200.

30 Cfr. nota 6.

31 Su Modena: Malnati (ed.) 2017.

32 Sulla questione della cattedrale di Reggio Emilia: Calzona 2021.

33 Su Piacenza: Cantatore 2023; Spigaroli 2024.

34 Su Parma: Gelichi 2011; Calzona 2019a.



8 Bologna, sotterranei della cattedrale di San Pietro, resti della cattedrale *post* 1141 e precedente (Curia di Bologna, Ufficio Beni Culturali).



9 Bologna, sotterranei della cattedrale di San Pietro, resti della cattedrale *post* 1141 (Curia di Bologna, Ufficio Beni Culturali).



- 10 Bologna, sotterranei della cattedrale di San Pietro, resti del contrafforte a cuneo verso via Altabella (Curia di Bologna, Ufficio Beni Culturali).

una possibile ricostruzione dell'intero edificio<sup>35</sup>. Dall'indagine di Del Monte sarebbe dunque emerso che il laterizio del troncone superiore sia da ascrivere agli inizi del XII secolo<sup>36</sup>, e pertanto che quella parte di pilastro quadrilobato farebbe parte dell'edificio ricostruito dopo che nel 1141 un devastante incendio aveva interessato la cattedrale bolognese<sup>37</sup>. All'VIII secolo invece, quando è documentata la presenza di Liutprando a Bologna, come risulta dall'iscrizione sul cosiddetto Catino di Pilato<sup>38</sup> in Santo Stefano, sarebbe da ascrivere anche il troncone di pilastro pure cruciforme al di sotto di quello che l'analisi con termoluminescenza ha permesso di datare alla fase di ricostruzione della cattedrale dopo il 1141. Bergonzoni, di fronte ai risultati dell'analisi scientifica conclude infatti che:

nel silenzio delle cronache antiche ogni ipotesi era legittima fino a quando non si sono sottoposti i mattoni di questo troncone di pilastro all'indagine di datazione alla termoluminescenza. E l'indagine ha dato un esito imprevisto, anche se non incongruo rispetto ad una possibile successione di edifici in questa area nella quale, come già si è

35 Il disegno di Giuseppe Rivani è pubblicato anche da Budriesi 1997: 23, e 2003a: 58. Ringrazio moltissimo il Dott. Thiago Giusti per il sopralluogo che ho potuto fare insieme a lui nel sotterraneo e spero che presto vengano pubblicati i dati di scavo, o almeno un rilievo quotato per potere meglio comprendere ciò che ora si vede.

36 Bergonzoni 2008: 327-328.

37 Per l'incendio della cattedrale del 1141: *Corpus Chronicorum Bononiensium*, XVIII, I, II: 18: [...] MCXLI / *Eo anno Bononia combusta est in festo sancti Petri in Vinculo die primo augusti. Et combusta fuit nec non ecclesia santi Petri [...]*.

38 Tale denominazione è solo della prima metà del XIV secolo e deriva dalla Vita di Petronio in volgare, ma su questo Montorsi 1980, I: 17-38. Più corretto sarebbe utilizzare l'espressione «atrio con al centro un grande bacino».

detto, è ormai certa la presenza di una cattedrale fin dalla tarda antichità. Con il metodo della termoluminescenza i mattoni del troncone inferiore si sono rivelati ascrivibili ai primi decenni dell'VIII secolo, proponendo quindi l'esistenza di almeno un'altra cattedrale fra la prima, ipotizzata per l'età tardoantica, d'impianto paleocristiano, e quella ricostruita agli inizi del XII secolo<sup>39</sup>.

Ma è davvero così? Il mistero è davvero svelato? Di là del fatto che non esista alcun dato documentario certo e neppure sia emersa qualche emergenza materiale della cattedrale tardoantica, l'analisi scientifica ha fugato effettivamente i dubbi degli studiosi? Né si può certo dimenticare che Giovambattista Melloni, nel 1786, riteneva la cattedrale tardoantica fuori città e corrispondente, a suo avviso, all'edificio oggi intitolato ai santi Vitale e Agricola, e che per «le ingiurie de' tempi e de' Barbari» - si riferisce alle invasioni degli Ungari degli inizi del X secolo<sup>40</sup>, fosse stata portata all'interno delle mura. Infine, nella nota 3 di pagina 145 egli ricorda che nelle *Lezioni* per la dedicazione della chiesa composte da Benedetto XIV (1675-1758), Prospero Lorenzo Lambertini bolognese d'origine (Lezione IV. 2 Nocturno), scriveva:

*Cathedralis Sancti Petri Basilica jam inde ab initio ecclesia Bononiens extracta, atque injuria temporum disiecta et collaspa, sedula [si noti] piorum civium cura, ac largitate, eo ipso, quo extat nunc loco, saeculo decimo aedificata est*<sup>41</sup>.

Ma torniamo alla termoluminescenza e ai risultati emersi. Da sempre sono un convinto estimatore di quanto le nuove tecnologie applicate ai beni culturali possano aiutare la ricerca storico-artistica, non mi permetto in alcun modo di metterne in dubbio i risultati raggiunti; sono in grado di dire però che molti edifici medievali sono costruiti con molti materiali di reimpiego: la cattedrale di Cremona ad esempio, ma anche i muri bassi dell'abbazia di San Silvestro di Nonantola mostrano una quantità assai considerevole di mattoni romani reimpiegati. Non si può però affermare che la cattedrale di Cremona o la chiesa di San Silvestro a Nonantola siano edifici romani, né mi viene in mente di dire che la stessa chiesa dei Santi Vitale e Agricola è romana per la presenza di mattoni romani in più punti della muratura dell'edificio. Non deve quindi stupire che la stessa cosa possa essersi verificata anche a Bologna. Ciò che però mi infastidisce oltremodo è la sicumera con cui dietro lo scudo della presunta «scientificità» si diano per certe cose che invece non lo sono. In ormai tanti anni di ricerca non ho mai visto un pilastro quadrilobato che si possa datare all'VIII secolo. Agli storici dell'arte e dell'architettura medievale è noto da molto tempo che i pilastri cruciformi quadrilobati si datano all'ultimo terzo dell'XI secolo; e quando Roberto Salvini scrive che i tronconi della cattedrale modenese

39 | Bergonzoni 2008: 327-328.

40 | Sappiamo di Nonantola ma nulla di preciso su Bologna: Fasoli 1945.

41 | Melloni 1786: 145-146. Propongo qui in estrema sintesi le ipotesi presenti dalla letteratura cinquecentesca in avanti. La prima cattedrale bolognese sarebbe stata realizzata dal vescovo Zama e dedicata a San Pietro, dietro la via Emilia in direzione di Modena. Questo edificio sarebbe stato ricostruito da Faustiniario ma terminato dal vescovo Basilio e dedicato a Pietro e Paolo. Dopo Basilio è in cattedra Eusebio, che aveva stretti rapporti di amicizia con Ambrogio, il quale di ritorno dal concilio di Aquileia si ferma a Bologna, trova le reliquie dei protomartiri e le affida a Giuliana, la quale ricostruisce l'edificio in cui le aveva collocate Ambrogio. Dopo la distruzione di Bologna da parte di Teodosio nel 394, alla morte del vescovo Felice, la antica chiesa cattedrale di San Pietro verso Modena prende il nome dei Santi Nabore e Felice. È Petronio, successore di Felice nel 420, che sposta ancora una volta la cattedrale nella chiesa dei Santi Vitale e Agricola, ripristinando per questo edificio la dedicazione a San Pietro e San Paolo, mentre quella di Vitale e Agricola passa alla chiesa del monastero di Santa Giuliana, dove sorge ancora oggi la chiesa di San Vitale e Agricola in Arena.

- 11 precedente quella lanfranchiano-wiligelmica, ritrovati al tempo di Tommaso Sandonnini, si possono retrodatare di almeno di tre decenni dal 1099, non intende andare oltre quel lasso di tempo. Su questa tipologia di pilastro la letteratura è piuttosto ampia dal Porter del 1917<sup>42</sup> a un intervento recente di Guido Tigler<sup>43</sup>, che di fatto conferma quanto sono venuto dicendo. Lo stesso vale per i contrafforti a cuneo<sup>44</sup>. La conseguenza è che anche il troncone
- 8 di pilastro al di sotto di quello del XII secolo, però non in asse con quello superiore come invece disegnato da Rivani, non solo non può essere dell'VIII secolo, ma neppure andare più indietro del 1060/1070. Enrichetta Cecchi Gattolin, proprio nel volume del 1976 dedicato al complesso bolognese di Santo Stefano, ricorda e mostra le fotografie dei resti di pilastri
- 12 della Pieve di San Martino in Cento Ripe a Vignola (Modena), che data appunto al 1070 e che sarebbero il prototipo di quelli modenese della cattedrale del vescovo Eriberto precedente quella lanfranchiana<sup>45</sup>. Questo tipo di pilastro, volendo cimentarsi in una analisi di tipo evolutivo che non mi appartiene, sarebbe preceduto da quello bilobato presente a Lomello
- 13 (1025-1040)<sup>46</sup>, da quelli di area emiliana dalla pieve di San Michele a Nonantola<sup>47</sup> e secondo Luciano Serchia - anche se io penso diversamente - dell'abbazia di San Silvestro<sup>48</sup>.
- 10 Un'ulteriore conferma è data poi dal contrafforte a sperone disegnato da Rivani, che non si trova in area mediopadana prima del XII secolo. Rivani peraltro disegna il contrafforte indicandolo alla stessa quota del troncone di pilastro inferiore: ne consegue che anche l'edificio sottostante a quello della ricostruzione *post* 1141 non solo non può essere ascritto all'VIII secolo, ma non può neppure essere messo in relazione all'edificio che sappiamo con certezza in costruzione nel 1019; pertanto, deve appartenere ad un corpo di fabbrica in costruzione prima del 1141, forse abbandonato in occasione dell'incendio del 1130-1131<sup>49</sup>.

In sostanza, la documentazione scritta e gli elementi materiali consentono di dire che dal 1019 al 1141 ben tre interventi distinti interessano l'area della cattedrale di San Pietro. Cronologicamente, più indietro nel tempo è possibile andare soltanto fino alla metà del IX secolo. Tutto questo, sia chiaro, non vuol dire che una cattedrale anteriore a quest'ultima data non sia esistita nell'area dove ora si trova quella attuale, ma manca qualsiasi prova certa. Così come non esistono elementi sicuri per dire che quella tardoantica corrispondesse alla chiesa dei Santi Nabore e Felice (San Zama) nonostante la sepoltura di alcuni vescovi delle origini, e neppure si può affermare che la chiesa dei Santi Vitale e Agricola del complesso stefaniano in origine fosse la sede della cattedrale tardoantica dedicata ugualmente a San Pietro. Il problema della ubicazione cattedrale metropolitana, in sostanza, è tutt'altro che risolto.

- Proprio ripartendo dalla convinzione che la cattedrale di San Pietro coincidesse con la chiesa dei Santi Vitale e Agricola, ipotesi che ha avuto una certa fortuna nella letteratura bolognese dal Cinquecento in avanti, focalizzerò dunque l'attenzione su questo edificio. I restauri che lo hanno interessato nel corso degli anni sono stati molto invasivi e impediscono sostanzialmente una corretta lettura del paramento murario<sup>50</sup>; non tanto,
- 14 però, da impedire di dire che l'edificio presentava tre navate divise in due campate e mezzo

42 Porter 1915-1917, I: 86-90.

43 Tigler 2018.

44 Porter 1915-1917, I: 127-130.

45 Cecchi Gattolin 1976: 110-111.

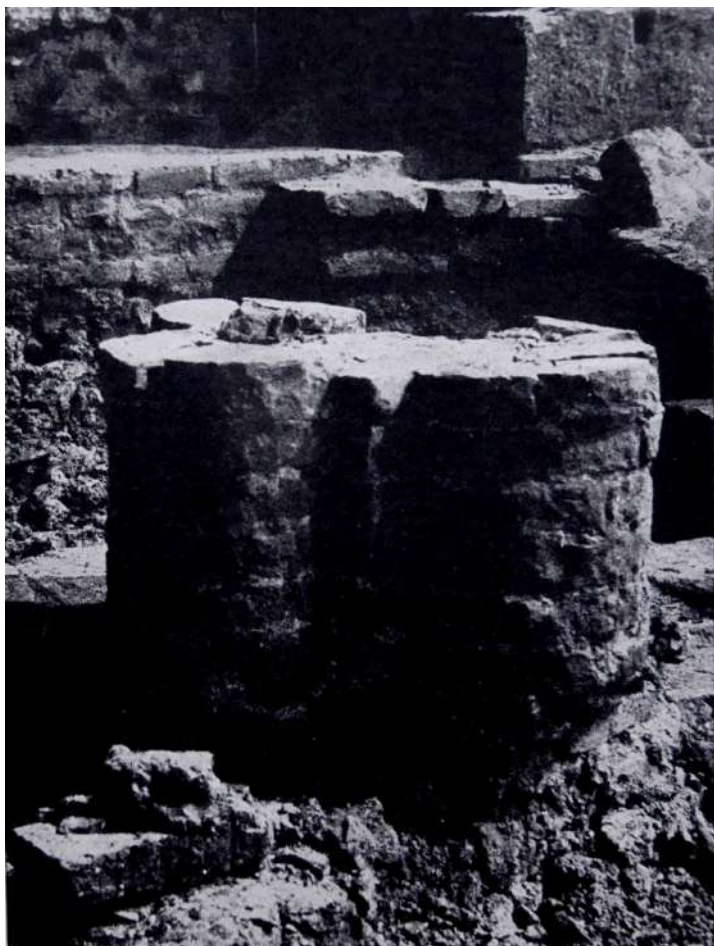
46 Per quanto riguarda Lomello si rimanda all'ampia bibliografia indicata in Segagni Malacart 1996.

47 Bianchi 1937.

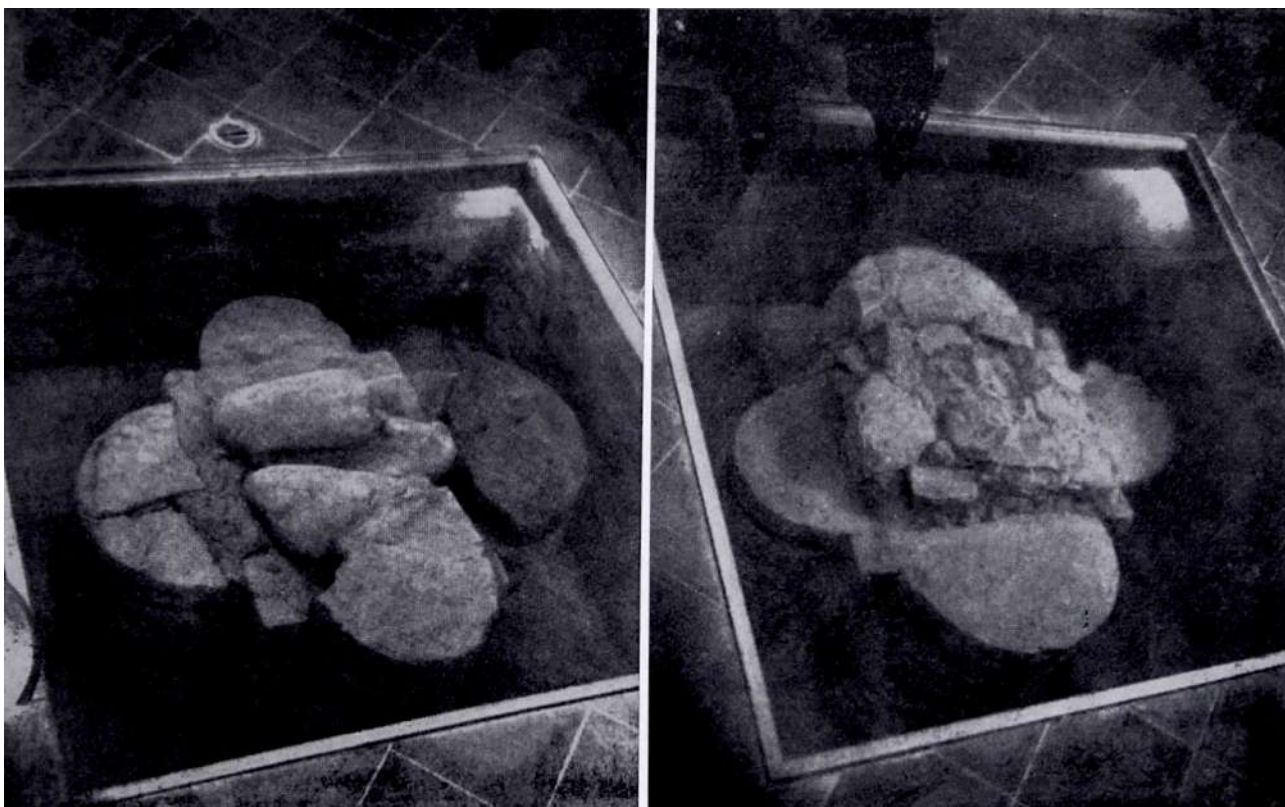
48 Serchia 1984; Calzona 2018.

49 *Corpus Chronicorum Bononiensum*, 14 e 16: *MCXXX Eo anno in calendis augusti Bononia concremata fuit igne; MCXXXI Eo anno chombusta fuit Bononia, in calendis augusti.*

50 Per un importante quadro d'insieme dei restauri: Monari 1987.



11 Modena, resti del pilastro della cattedrale precedente quella lanfranchiano-wiligelmica (da Sandonni 1983).



12 Vignola (MO), resti dei pilastri della pieve di San Martino in Cento Ripe (da Cecchi Gattolin 1976).



13 Nonantola (MO), pieve di San Michele, interno  
(<https://catalogo.beniculturali.it/detail/PhotographicHeritage/0800634085>).

segnate da pilastri quadrilobati alternati a quattro colonne di spoglio. I pilastri cruciformi terminano con capitelli in selenite della stessa tipologia di quelli che si vedono nel Cortile di Pilato e nella cripta della chiesa di San Giovanni Battista dello stesso complesso monastico, e che sono identici a quelli della chiesa di Sala Bolognese, edificio che è datato dall'epigrafe in facciata agli anni immediatamente successivi al 1096<sup>51</sup>. Già questo potrebbe consentire di dire che anche i capitelli dei Santi Vitale e Agricola vanno datati allo stesso giro di anni tra fine XI-primissimo XII secolo. Il problema è tuttavia di altro genere. Anche questi capitelli per Del Monte sarebbero di restauro, per il fatto che la selenite, che è un particolare gesso cristallino, avrebbe subito un precoce processo di deterioramento a causa delle numerose traversie occorse dalla metà del XV secolo, per ragioni su cui al momento non vale la pena soffermarsi. Anche in questo caso, non ho competenze di tipo geologico, non mi permetto certo di dissentire, ma vorrei tuttavia fare presente che anche nella chiesa di San Silvestro a Nonantola, interessata dal terremoto del 1117 attestato dall'epigrafe dell'architrave di facciata, sono presenti all'interno alcuni capitelli sicuramente in selenite che non mostrano tracce di degrado e nemmeno sono frutto di una sostituzione dopo la ricostruzione del 1122. Nella stessa Bologna i capitelli della chiesa di San Vitale in Arena, oggi murati all'esterno e dunque interessati dagli agenti atmosferici, sono databili come quelli di Sala Bolognese a fine XI-inizio XII secolo<sup>52</sup>.

Ma torniamo ai Santi Vitale e Agricola, perché all'interno, retti dalle relative colonne di reimpiego, sono presenti quattro capitelli scolpiti: uno ionico sicuramente romano, due in selenite di tipo corinzio seppure diversi tra loro, e un altro con una strana decorazione a forma di fiore stilizzato con foglie disposte a ventaglio. Anche su questi capitelli pesa la spada di Damocle, perché per le ragioni sopra indicate sarebbero di restauro, e anche Paola Porta nel suo articolo più recente sostiene che non siano romanici «ma rifacimenti

51 | Rivani 1970.

52 | Porta 1993.



14 Bologna, Santi Vitale e Agricola del complesso di Santo Stefano, interno.



15 Bologna, atrio del cosiddetto Catino di Pilato, particolare di un capitello delle arcate del chiostro.



16 Bologna, cripta della chiesa di San Giovanni Battista (Chiesa dei Confessi) del complesso di Santo Stefano, particolare di un capitello.



17 Sala Bolognese (BO), pieve di Santa Maria Annunziata e San Biagio, interno, capitello dei pilastri quadrilobati della navata.



18 Bologna, Santi Vitale e Agricola del complesso di Santo Stefano, capitello romano di reimpiego.



19, 20 Bologna, Santi Vitale e Agricola del complesso di Santo Stefano, capitelli corinzi.



21 Bologna, Santi Vitale e Agricola del complesso di Santo Stefano, capitello corinzio a rami d'albero.

moderni»<sup>53</sup>. Nel corso degli anni li ho guardati e fotografati più volte è francamente non ho mai avuto il benché minimo sospetto che potessero essere stati sostituiti con copie otto-novecentesche. In questo caso non mi risulta che la ipotesi di falso sia sostanziata da particolari indagini strumentali. Si tratta dunque di una semplice congettura<sup>54</sup>. Ma esiste un'altra prova che nega la possibilità che i capitelli corinzi di Vitale e Agricola siano dei falsi. Cesare Malvasia, in *Felsinea Marmora*<sup>55</sup> del 1690, disegna quattro capitelli e dice chiaramente che uno corrisponde a quello *Etruscorum tempore* della chiesa di San Giovanni in Monte *et in medio Ecclesiae collocatum, quod il Capitello del tempio di Salomone vulgo vocant*<sup>56</sup>. Quest'ultimo corrisponde esattamente a quello che si trova ancora nella stessa chiesa. Degli altri quattro capitelli che Malvasia disegna come collocati nel Tempio Isiaco, tre sono riferiti ad età «barbarica»; il terzo, che è quello che differisce maggiormente da quello *in situ*, è frutto di una sua reinterpretazione, il quarto invece di età romana è definito *optimi seculi*. Ora, pare piuttosto strano che quelli che Malvasia disegna alla fine del XVII secolo, senza avere il minimo dubbio che fossero falsi, coincidano sostanzialmente con quelli giunti fino a noi. Inoltre, è davvero difficile pensare che dal 1690, quando la basilica dei Santi Vitale e Agricola era già stata riaperta al culto a partire dai primissimi del Cinquecento, e dunque i capitelli dovevano essere al riparo da agenti atmosferici, questi abbiano subito, in meno di un centinaio di anni, un deterioramento tale da dovere essere sostituiti con copie in occasione dei restauri di fine Ottocento<sup>57</sup>. Ma anche volendo

53 Porta 2021: 241; Del Monte 2004.

54 Naturalmente ognuno è libero di formulare le proprie opinioni, ci mancherebbe altro, ciò che dispiace è che forse per eccesso di zelo si continui a prenderle in considerazione. Naturalmente ne avrei fatto volentieri a meno. Sui capitelli rinvio ad un articolo derivato da una conferenza di Mario Del Monte del 2021. Inoltre: Del Monte 2005 e 2008.

55 Malvasia 1690: 38-39.

56 Malvasia 1690: 37.

57 Peraltro sulla autenticità dei capitelli era sufficiente leggere il capitolo di Luciano Serchia e Paola Munari sui restauri del complesso stefaniano (Monari 1987, dove non è presente nessuna menzione di una sostituzione di capitelli durante i restauri, anzi proprio all'inizio del capitolo a p. 163 è riportato quanto Giovanni Gozzadini aveva scritto nel 1878 per promuovere il recupero dell'edificio: «a' di nostri non potevasi argomentare l'antichità nell'interno se non da qualche colonna di marmi orientali, da un bellissimo capitello romano, da un altro del secolo VIII e da due meno vetusti».

ammettere che i capitelli che oggi vediamo siano dei falsi, cosa cui non credo, va detto che quelli originali corrispondevano esattamente a quelli disegnati, da cui si sarebbero potute trarre le copie: si tratterebbe comunque, secondo le distinzioni introdotte da Schenkluhn<sup>58</sup>, di una «citazione», che ha pertanto tutte le caratteristiche per potere essere sottoposta ad una analisi delle «forme» per tentare di individuare una cronologia il più possibile vicina alla data della loro realizzazione.

Per fare questo dobbiamo però spostarci da Bologna alla vicina cattedrale di Modena, in particolare nella cripta. Ebbene, se confrontiamo il capitello corinzio con doppia corona  
19 di foglie lanceolate della navata settentrionale della chiesa dei Santi Vitale e Agricola  
non possiamo non notare le forti tangenze con uno dei capitelli presenti nella cripta  
23 modenese. L'accostamento tra le sculture della cripta di Modena, e del piano inferiore  
24 del protiro di Porta dei Principi, e questi di Bologna è stato proposto in termini generali a  
suo tempo da Enrica Pagella e Claudio Franzoni<sup>59</sup> e ripreso più di recente, come abbiamo  
detto, da Laura Marchesini per sostenere, credo giustamente, come nella bottega  
modenese di Wiligermo fossero presenti maestri che facevano riferimento a modelli  
culturali diversi anche da quelli genericamente definiti «lombardi»<sup>60</sup>. Ma il confronto  
da me proposto dice di più. La forma particolare del caulicolo, che attorcigliandosi  
termina con una specie di «virgola» o di «apostrofo», diventa quasi una cifra stilistica  
e consente di dire che siamo di fronte allo stesso maestro o quantomeno alla stessa  
bottega. Ora, poiché sappiamo con certezza che la cripta di Modena è ultimata nel 1106,  
anno che coincide con la traslazione delle reliquie di san Geminiano patrono della città  
dal vecchio al nuovo edificio - i lavori della cattedrale lanfranchiana, lo ricordo, erano  
iniziati nel 1099, dobbiamo necessariamente concludere che agli stessi anni tra fine XI  
e inizio XII secolo vanno ascritti i capitelli corinzi dei Santi Vitale e Agricola stefaniano.  
Anche il capitello sul lato sud della navata centrale, a forma di fiore stilizzato, può  
essere confrontato con quello, probabilmente di reimpiego, della cripta della cattedrale  
25 di Parma<sup>61</sup>, e con uno purtroppo in parte danneggiato della chiesa di Santa Lucia di  
26 Roffeno<sup>62</sup>. Diversamente da quelli corinzi, questo capitello bolognese sembra peraltro  
derivare da modelli bizantini come si evince dal confronto con uno di quelli dell'iconostasi  
27 della cattedrale di Parenzo ora nel portico dell'atrio. Tali confronti consentono dunque di  
dire che l'edificio oggi dei Santi Vitale e Agricola corrisponde, al netto dei pesanti restauri  
subiti, ad un corpo di fabbrica che è stato messo in cantiere tra fine XI e inizio XII secolo,  
come peraltro avevano ipotizzato, senza però prove certe, Francesco Lanzoni nel 1907<sup>63</sup> e  
qualche anno dopo Alessandro Testi Rasponi, che aveva indicato una data tra 1080 e 1100  
in relazione ad una ricostruzione di un preesistente edificio.

Nella attuale chiesa si trovano, collocati ora col lato lungo rivolto verso il visitatore,  
anche i due sarcofagi le cui iscrizioni dicono essere quelli che contenevano i resti dei  
28 protomartiri bolognesi Vitale e Agricola. Quello di sinistra, di Vitale, e simmetricamente,  
29 sul lato opposto, quello di Agricola. Nell'abside maggiore invece sono presenti due

58 Cfr. nota 3.

59 Pagella 1993; Pagella, Franzoni 2009.

60 Marchesini 2011: 87-89.

61 Sulla cronologia della cattedrale di Parma: Calzona 2019b e 2022.

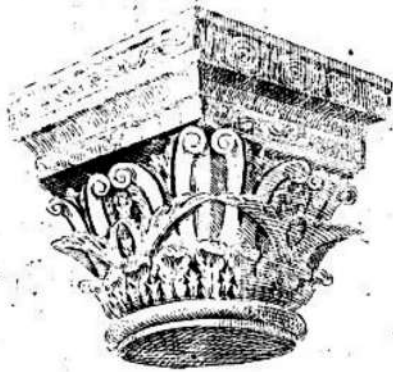
62 Su Santa Lucia di Roffeno: Porta 1994 e 2018. Per il confronto proposto nel testo con un capitello del matroneo del Santo Sepolcro in Santo Stefano, mi pare si possa affermare che la morfologia e la iconografia di questo tipo di capitello si possa datare dalla prima metà dell'XI fino alla metà del XII secolo; per quanto riguarda lo stile il discorso è più complesso.

63 Lanzoni 1907: 286. Naturalmente il testo di Lanzoni è ancora di fondamentale importanza per studiare le vicende bolognesi. Testi Rasponi 1910-1911: 453.

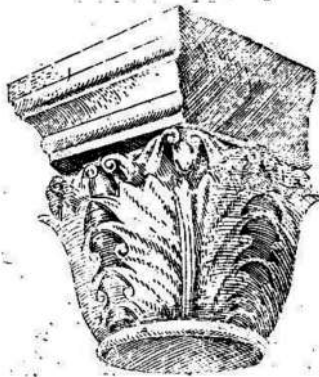


### 38 Marmora Felsinea.

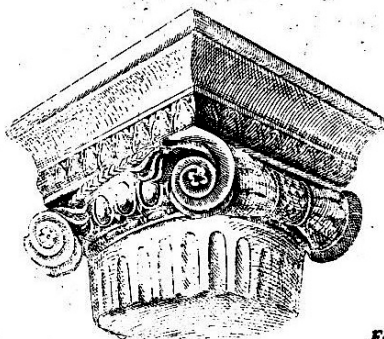
*Ejusdem Templi Isiaci, & ejusdem primae aedificationis minora  
Capitula, cunctis alijs imibi appostis praestantia, & quae profus  
informis, Barbarorum aetatem, & ineptiam referunt.*



*Isiacum*



*Isiacum Capitulum, sed optimi saeculi; hoc est ejusdem Templi  
reaedificati Romanorum Imperatorum tempore.  
Visitur in Ecclesia D. Petri in eadem Basilica.*



*Frag-*

22a-b-c-d Carlo Cesare Malvasia, *Marmora Felsinea*, Bologna 1690, disegno di capitelli del Tempio isiaco a Bologna.



23 Modena, cattedrale, cripta, capitello corinzio.



24 Modena, Cattedrale, capitello del primo livello del protiro della Porta dei Principi.



25 Parma, cattedrale, cripta, capitello.



26 Roffeno (BO), cripta della chiesa di Santa Lucia, particolare di capitello (<http://badigit.comune.bologna.it>)



27 Pienza, cattedrale, atrio, capitelli dell'iconostasi.

30 «cassoni di marmo», come li definisce Patricelli, appaiati, non scolpiti, privi di iscrizioni e di cronologia imprecisabile ma di certo anteriori al 1575<sup>64</sup>, sarcofagi che dalle fonti documentarie risulta contenessero altre reliquie. A noi interessano in particolare quelli dei due protomartiri bolognesi perché scolpiti su più lati e perché arricchiti da epigrafi. Non c'è bisogno di dilungarsi nel dettaglio sulla loro descrizione: per questo è sufficiente fare riferimento alle fotografie o alle descrizioni proposte da altri studiosi. Per ora importa solo ricordare che su quello di Vitale il lato principale presenta, inquadrati da una cornice modanata, due pavoni affrontati con al centro una croce patente; mentre in quello di Agricola due cornici con diversi motivi decorativi - nella seconda solo su tre lati - inquadrano un cervo e un leone che convergono al centro verso una corona di alloro, all'interno della quale si trova un angelo, mentre nei quattro angoli si intravedono dei volatili. La storiografia di questi pezzi è davvero molto ricca e non è necessario ripercorrerla dopo l'ottimo lavoro della Marchesini, ma ciò che sorprende maggiormente è la cronologia proposta per la loro realizzazione, che pur con differenze tra i due sarcofagi copre l'arco cronologico che va dal VII-VIII al XII<sup>65</sup>.

Sono perfettamente cosciente che l'analisi stilistica, in parte l'ho già sottolineato all'inizio, a volte, è costruita su basi puramente soggettive e dunque molto pericolosa perché diventa funzionale a validare quanto si vuole sostenere, tanto che talvolta si arriva al paradosso di Hegel che «di notte tutte le vacche sono nere». È certo però che una escursione di cinquecento anni sembra davvero troppo ampia. Proviamo dunque a verificare se esistono indizi che consentano di circoscrivere il più possibile la cronologia delle fronti principali dei due sarcofagi bolognesi. Per questo, pur non essendo un

28 paleografo, penso sia utile partire dalle epigrafi. In quello di san Vitale al centro si legge, diviso dai bracci della croce centrale, BEA/TIS/SI/MO/ MARTIRE / VITALE, mentre alle due estremità della fronte compare una data divisa in due parti posizionate agli angoli alti della specchiatura, CCCL e XXXII, che come da tempo è stato sottolineato è ottenuta con caratteri diversi rispetto a quelli fra i bracci della croce. La data 382 corrisponde peraltro, secondo la letteratura cinque-settecentesca, a quella della presunta data della

29 *inventio* delle reliquie dei due protomartiri da parte del vescovo bolognese Eusebio e di sant'Ambrogio. Nel sarcofago di Agricola l'epigrafe è collocata invece nella cornice inferiore e recita: BEATISSIMUM MARTIREM AGRICOLAM HIC REQUIESCIT IN DEI NOMINE.

Anche sulle epigrafi relative ai protomartiri la discussione è stata vivace e alla fine si è creata una certa confusione pur prendendo come riferimento quanto ipotizzato nel 1982 da Giancarlo Roversi<sup>66</sup>. Per quanto riguarda quella del sarcofago di Vitale, in realtà se tutti hanno accettato l'ipotesi che la data CCC LXXXII sia stata aggiunta nel XIV secolo, per il testo inserito ai lati della croce centrale fra i due pavoni Roversi non prende posizione e si limita a riportare quanto è stato proposto dalla letteratura precedente<sup>67</sup>. Più curioso è invece ciò che si è verificato per quella nel bordo inferiore del lato del sarcofago di Agricola, con cervo, angelo e leone, perché la Porta ha preso come riferimento per definirne la cronologia le «Osservazioni» di Roversi, il quale scrive appunto che si tratta di una iscrizione tarda presumibilmente del XVI secolo, come rivelerebbe la foggia della U, anche se poi nella parte della scheda riservata alla «Datazione» Roversi, per il prevalente ricorso a particolari caratteri grafici, ha proposto

64 | Porta 2021: 225, li ritiene, ma non so su quali basi, tardoantichi. Patricelli 2019: 54.

65 | La storiografia è molto ricca e per questo rimando alle schede di Marchesini 2011: 125 (sarcofago di Agricola) e 126 (sarcofago di Vitale).

66 | Roversi 1982.

67 | Roversi 1982: 125-126, scheda 8.

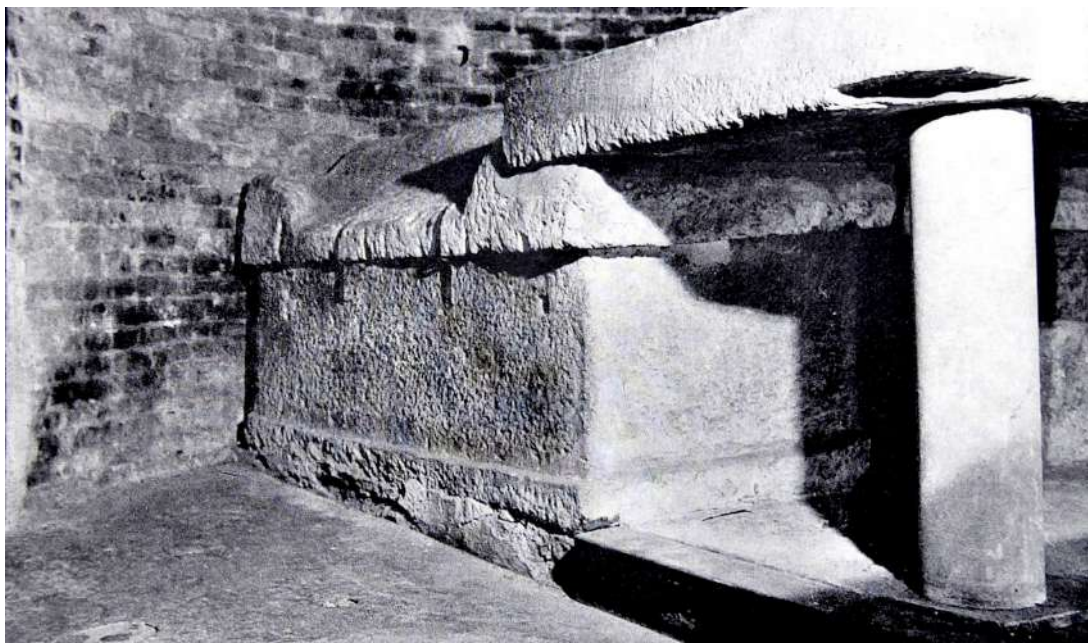


28 Bologna, Santi Vitale e Agricola del complesso di Santo Stefano, fronte del sarcofago di Vitale. Archivio dei Beni Culturali [<https://catalogo.beniculturali.it/detail/HistoricOrArtisticProperty/0800054337>].



29 Bologna, Santi Vitale e Agricola del complesso di Santo Stefano, fronte del sarcofago di Agricola (da Porta 1987).

30 Bologna, Santi Vitale e Agricola del complesso di Santo Stefano, sarcofagi dietro l'altare maggiore (da Cecchi Gattolin 1976).



una cronologia al periodo carolingio come suggerita già da Montorsi<sup>68</sup>. Può aiutare a fare chiarezza allora confrontare queste epigrafi dei due sarcofagi con testi dalla cronologia sostanzialmente certa, e cioè con l'epigrafe in facciata della chiesa di Sala Bolognese e con quella del vescovo Bernardo ora nel cortile dell'atrio di Pilato, epigrafi che si datano appunto al XII secolo - anche se probabilmente ambedue retrospettive; ma anche con la lapide di *Nonacrina*, quasi sicuramente del 1164<sup>69</sup>. Nell'epigrafe di Sala, in cui si da conto dell'inizio della costruzione dell'edificio nel 1096, la presenza fra le lettere capitali di un numero consistente di lettere onciali, anche maggiore di quelle dell'epigrafe di Bernardo morto nel 1104, consente di datarla entro la metà del XII secolo, e la stessa cosa vale per quella di Bernardo<sup>70</sup> che, a mio avviso, precede quella di *Nonacrina*.

- Alla luce di tali considerazioni, bisogna concludere che per l'epigrafe del sarcofago di Vitale, che differisce in modo sostanziale dalle tre prese in considerazione e ugualmente da quella che corre sul bordo esterno del Catino di Pilato, si può davvero pensare ad una datazione al periodo carolingio, come sembrerebbe suggerire fra l'altro il confronto con
- 31 quella sulla croce di San Giovanni in Monte sicuramente degli inizi del IX secolo<sup>71</sup>. Più arduo è definire la cronologia dell'epigrafe sul bordo inferiore del sarcofago di Agricola, che si differenzia da tutte le altre prese in esame non solo per la U caudata sulla sinistra - cosa davvero strana - ma anche per le altre lettere capitali molto regolari e costanti nelle dimensioni, con apicature presenti solo in alcune lettere, tanto fa da far pensare di essere assai tarda se non tardissima. Ma non è ancora tutto, perché nella parte
- 32 posteriore di quello di Agricola, ora rivolta verso l'abside, all'interno di una cornice con decorazioni vegetali fra due decori «a cartella» si legge ancora un'ulteriore epigrafe, che recita BEATISSIM(O) MARTIRI AGRICOLE. In questo caso la formula al dativo di antica origine è corretta, diversamente da quella di Vitale in cui il nome del santo è indicato all'ablativo, un errore dunque da imputare allo scalpellino che ha eseguito la iscrizione. Questa epigrafe sul retro del sarcofago di Agricola presenta peraltro una particolarità che personalmente non mi è mai capitato di incontrare. La frase è infatti quasi perfettamente impaginata, disposta su tre righe con le lettere iniziali di ogni parola allineate a sinistra, e per rispettare la lunghezza della parola più lunga - BEATISSIM(O) - l'incisore ha aumentato la distanza tra le lettere di MARTIRI e anche quelle di AGRICOLE per cercare un allineamento verticale anche sulla destra. I caratteri in capitale con le lettere perfettamente distanziate e costruite secondo precisi rapporti proporzionali, il posizionamento delle traverse spezzate risalenti nella posizione superiore delle aste, le traverse della M che poggiano sul rigo di base e le apicature fuoriuscenti dai tratti verticali, anche se le linee guida delle lettere sono abbastanza leggere, mi pare rivelino maggiore antichità rispetto all'epigrafe sul Catino di Pilato, potendosi accostare a esempi ravennati<sup>72</sup> di fine VI e VII secolo. Se tale ipotesi fosse confermata dagli specialisti sorgerebbe allora il fondato sospetto che in origine, quando il sarcofago era stato utilizzato per i *munera* del protomartire Agricola, la fronte principale potesse essere questa e che solo in occasione di un suo riutilizzo tale fronte sia diventata postica. Di certo, tale direzione sembrano indicare anche le due decorazioni «a cartella»,
- 33, 34 già ritenute spurie e realizzate in tempi successivi, ma giustamente accostate da Enrichetta Cecchi Gattolin<sup>73</sup> alle decorazioni ad intarsio del battistero neoniano e della

68 Roversi 1982: 127, scheda 9.

69 Breviglieri 1986.

70 Per una ipotesi di cronologia al 1180 si dichiara invece Montorsi 1980: 52-56.

71 Sulla croce di San Giovanni in Monte, in particolare: Porta 1977 e 2016.

72 Gray 1948; Cavallo 1984 e 1991; De Rubeis 2017.

73 Cecchi Gattolin 1976: 77, che a proposito delle sagome a stemma evidenzia come morfologicamente si possano accostare alle tarsie marmoree del Battistero Neoniano a

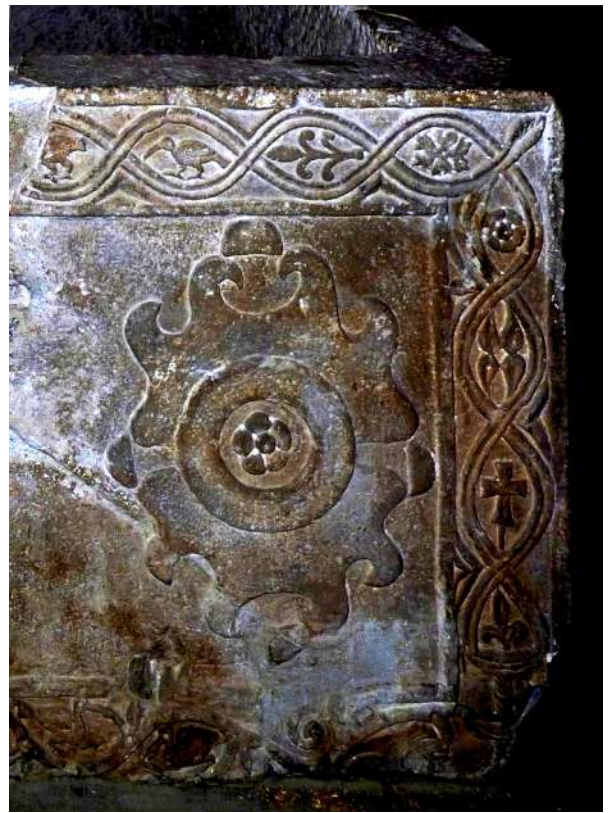


31 Bologna, San Giovanni in Monte, particolare della epigrafe della croce lapidea.



32 Bologna, Santi Vitale e Agricola del complesso di Santo Stefano, sarcofago di Agricola, lato posteriore (da Porta 1987).

33, 34 Bologna, Santi Vitale e Agricola del complesso di Santo Stefano, sarcofago di Agricola, lato posteriore, particolare dei decori 'a cartella' (da Cecchi Gattolin 1976 e foto dell'Autore).



- 35 cattedrale eufrasiana di Parenzo, e che fanno effettivamente venire in mente, seppure alla lontana, alcuni motivi dei centoni di pavimenti musivi del Museo Nazionale di Ravenna e di San Vitale<sup>74</sup>.
- 28, 29 Veniamo ora alle sculture sulle fronti dei sarcofagi. Aveva ragione Paola Porta nel 1976 a evidenziare le differenze stilistiche e a proporre per quello di Vitale con il tema dei pavoni - iconografia che ha avuto una grande fortuna a Ravenna e nel mondo bizantino - una cronologia al VII-inizi VIII secolo, mentre ora propende più per il periodo carolingio<sup>75</sup>. Non è tuttavia così «rozzo» da giustificare una datazione più recente rispetto a quelli ravennati dello stesso tipo che si datano dal V al VI secolo. Lo schema evolutivo utilizzato per proporre una cronologia più avanzata - si è arrivati fino alla fine dell'XI secolo - è pericoloso e penso allo splendido pavone della chiesa di Desidero a Brescia. È indubbio che quelli bolognesi siano meno «naturalistici» rispetto a quelli del sarcofago di Rinaldo nel duomo di Ravenna<sup>76</sup>, oppure a quelli di Esuperanzio e Massimiano, o a quello di Teodoro, oppure al retro del sarcofago di Isacco, ma anche a quello dell'abbazia di San Gervasio di Bulgaria a Mondolfo nelle Marche e ancora a quello, ora paliotto d'altare, della chiesa di San Bartolomeo a Ranchio (Sarsina). Se
- 36, 37, 38 confrontiamo però la fronte del sarcofago di Vitale con quello di Ecclesio a Ravenna,
- 39 oppure con una lastra frammentaria di Parenzo, oppure con i pavoni del paliotto di
- 40 Sant'Agata a Ravenna - che Friedrich Wilhelm Deichmann e Eugenio Russo datano al VI<sup>77</sup>

Ravenna o a quelle dalla basilica di Parenzo. La Cecchi Gattolin (p. 76) nota anche che la cornice della fronte posteriore che corre su tre lati, come quella della fronte con cervo e leone, ricorda nel tema quella del sarcofago di Ecclesio con anella senza «virate» che contengono animalletti, mentre il bordo inferiore «mostra un bellissimo, morbido tralcio ampiamente sinuoso [...] che esprime negli spazi della sinusoide foglie composite palmate e, a frequenza regolare foglie di vite, analizzate con acume».

74 Per i pavimenti ravennati: Farioli Campanati 1975a e 1975b.

75 A Paola Porta va ascritto il merito di avere analizzato continuamente, con sistematicità e più volte i pochi pezzi giunti fino a noi della scultura bolognese: Porta 1976; 1987; 2001; 2004; 2005; 2010; 2011; 2021: 229-230. Nell'ormai lontano 1976, Paola Porta, non seguita negli anni successivi da chi è intervenuto sul sarcofago di San Vitale stefaniano, ha datato la scultura sulla fronte con i pavoni a fine VII e inizio VIII, nonostante la giustificazione di tale cronologia fosse derivata da una valutazione stilistica diversa da quella che ho proposto. A suo giudizio infatti la «trascuratezza e freddezza che improntano l'esecuzione dell'opera bolognese, in cui l'esigenza decorativa si risolve in un linguaggio schematico, sottolineato da un modellato sommario delle grandi e goffe figure di pavoni» giustificerebbero una cronologia più avanzata rispetto ad alcuni esempi ravennati di VI secolo. Nel corso degli anni, mi riferisco in particolare a Porta 2011, influenzata probabilmente da quanto era stato scritto pochi anni prima, mi pare di cogliere un riferimento alle ipotesi di Arturo Carlo Quintavalle sulla questione delle immagini e della Riforma gregoriana (Quintavalle 1991: 21-340, e 2006: 225, 238), idea peraltro, in qualche modo, ripresa da Budriesi 2003b. La Porta confermando la datazione al periodo «altomedievale» (p. 48) e confrontando la fronte del sarcofago di Vitale con le lastre della cattedrale e quello di Agricola, a suo avviso sculture di XI secolo, scrive: «è difficile pensare che dalla stessa officina, si a pure per una precisa volontà di conservatorismo, potesse essere realizzata l'essenziale e sgrammaticata decorazione del sepolcro di Vitale, il quale ammettendone una datazione anteriore al Mille, rientrava comunque a pieno titolo nella programmazione delle immagini voluta dalla Chiesa della Riforma (p. 55)». Così però si finisce per fare diventare qualsiasi immagine frutto della Riforma della Chiesa. Quale Riforma allora? Gli stessi concetti sono riproposti anche nel contributo più recente del 2021 citato alla nota 11, che è sostanzialmente una sintesi con alcune puntualizzazioni rispetto ai contributi degli anni precedenti.

76 Sui sarcofagi ravennati ancora fondamentali: Lawrence 1945; Bovini 1954; De Francovich 1958 e 1959; Koch 2000: 379-398, con una bibliografia completa sui sarcofagi ravennati fino al 2000.

77 Deichmann 1974: 283-297; Russo 1989.



35 Parenzo, basilica eufrasiana, emiciclo absidale, tarsie marmoree (foto di F. Scirea).



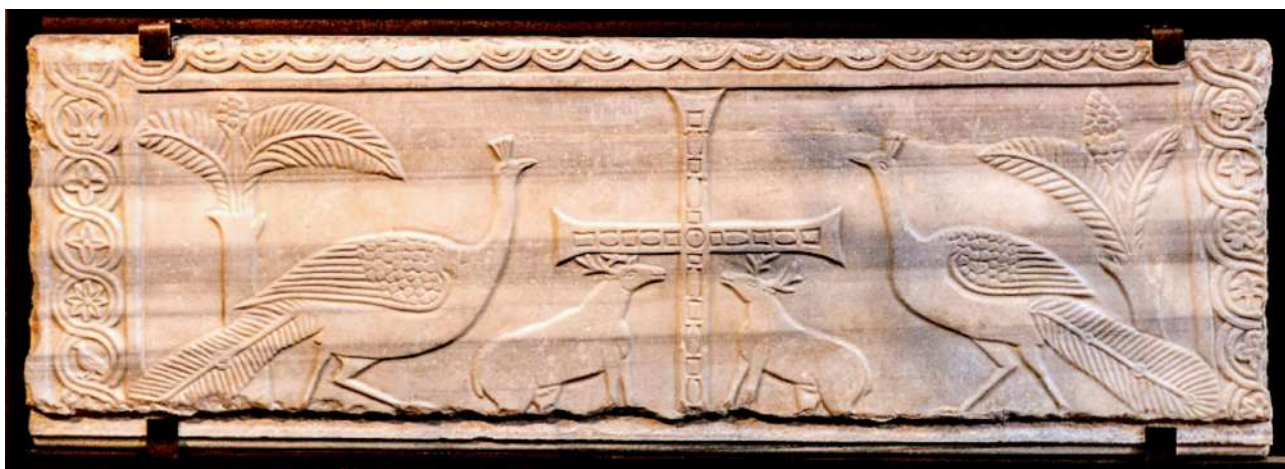
36 Ravenna, sarcofago di Esuperanzio e Massimiano, dalla cattedrale (Archivio dell'Autore).



37 Ravenna, Sant'Apollinare in Classe, sarcofago di Teodoro (Archivio dell'Autore).



38 Ravenna, San Vitale, sarcofago di Isacco, dettaglio del retro (Archivio dell'Autore).



39 Ravenna, sarcofago di Ecclesio, da San Vitale, ora in Santa Maria Maggiore ([www.edificistoriciravenna.it](http://www.edificistoriciravenna.it)).

40 Parenzo, cattedrale, atrio, frammenti di lastra con pavoni.



e Raffaella Ferioli Campanati al VII secolo<sup>78</sup> - oppure con il sarcofago di Imola<sup>79</sup>, e a Bologna  
 41 stessa con il frammento forse di pulpito di Santo Stefano<sup>80</sup>, si dovrà convenire che le analogie con i pavoni del sarcofago di Vitale, senza farsi trarre in inganno dal precario stato di conservazione, sono abbastanza stringenti tanto da non essere un azzardo collocarli tra la fine VI e al massimo ai primissimi inizi del VII secolo. Cronologia che si allinea, neanche a farlo apposta, a quanto afferma Gregorio di Tours a proposito dei due santi e delle loro reliquie portate in Francia:

*Agricola et Vitalis apud Bononiam Italiae urbem pro Christi nomine crucifixi sunt (An. Circ 303, 4 aut 29 Nov.) quorum sepulcra, ut per relationem fidelium cognovimus, quia modum ad nos historia passionis advenit, super terram sunt collocata*<sup>81</sup>.

Diverso discorso si deve fare per la fronte attuale del sarcofago di Agricola, ma in tale caso devo dire che Raffaele Cattaneo nel lontano 1888 aveva visto bene e infatti scrive:

è riquadrato da una sola gola rovescia intagliata a trilobi di gusto romano, e per tre lati da fasce ricche di ornati, che essendo pur lontanamente improntati d'un certo sapore bizantino, tuttavia si mostrano tanto caratteristici dello stile romanico da non poter credere che essi, come tutte le altre sculture del sarcofago, non appartengano al XII secolo in cui quella chiesa venne rifabbricata<sup>82</sup>.

Allo stesso secolo, nella pagina successiva, sempre Cattaneo, assegna anche il capitello corinzio su cui ci siamo soffermati nelle pagine precedenti a riprova ulteriore, semmai ce ne fosse bisogno, che nel 1888 i capitelli erano ancora quelli «originali» che esistono tuttora.

Anche l'attuale posizione nelle absidi minori, con il lato lungo con i pavoni e quello con il cervo e il leone rivolto verso i fedeli, che coincide con la collocazione disegnata da Friedrich  
 42 Osten nel 1846, a mio avviso, non corrisponde a quella d'origine<sup>83</sup>. Sappiamo infatti da Francesco Patricelli che, quantomeno nel 1575, il sarcofago di Agricola era collocato «dopo» l'altare di san Michele ubicato «verso l'atrio» nell'area presbiteriale della navata minore meridionale, mentre quello di san Nicolò, nell'area presbiteriale settentrionale, era posto «sopra del sepolcro di Vitale». Nella navata centrale dopo l'altare maggiore vi erano invece i due «cassoni di marmo» affiancati<sup>84</sup>. Da ciò si può ragionevolmente dedurre che i due sarcofagi dei protomartiri fossero disposti privilegiando il lato lungo frontale, come li dispone anche Osten. Nel 1976 Paola Porta li descrive invece posizionati col lato corto scolpito verso i fedeli, come erano posizionati ancora agli inizi del Novecento da Lanzoni<sup>85</sup>.

78 Bovini (ed.) 1968: 58-59.

79 Russo 2022.

80 È davvero curioso che per questo frammento con pavone si sostenga una cronologia alla seconda metà del VI secolo e per il sarcofago di Vitale una cronologia più avanzata, sembra quasi che la possibile provenienza da un pulpito, come quello di Agnello a Ravenna, abbia suggerito la cronologia. Mi pare che la differenza coi pavoni del sarcofago di Vitale sia solo nelle dimensioni.

81 *Gregorii episcopi Turonensis, PL 71, col. 745.*

82 Cattaneo 1888: 112.

83 Osten 1846.

84 Patricelli 2019: 53-55.

85 Lanzoni 1907: 109. Si veda anche Montorsi 1980, II, tav. XIII.



41 Bologna, atrio del Catino di Pilato, frammento con pavone di un probabile pulpito.



42 Bologna, Santi Vitale e Agricola del complesso di Santo Stefano, sezione di Friedrich Osten, 1846.



Non mi dilungo sulla lunga serie di spostamenti ipotizzati da Montorsi nel 1980<sup>86</sup>, mentre la Marchesini - sulla base del fatto che uno dei due lati corti del sarcofago di Vitale presenta, all'interno di una cornice modanata del tutto simile a quella che contiene i pavoni, una  
 43 doppia arcata sorretta da tre semicolonne con relativi capitelli, e che anche nel sarcofago  
 44 di Agricola un solo lato corto presenta tre figure nimbate che le epigrafi consentono di identificare con Agricola, Ambrogio al centro e Tecla - ha ipotizzato che in origine i sarcofagi fossero disposti orizzontalmente col lato lungo e accostati l'uno all'altro coi lati corti privi di sculture, nella zona presbiteriale. Si tratta di certo di una ipotesi costruita secondo logica (se ho ben capito già adombrata da Montorsi, II: 107) e quindi assolutamente plausibile, ma che tuttavia non mi convince fino in fondo. Il lato scolpito con le tre figure di Agricola, Ambrogio e Tecla, racchiuse da una cornice a palmette del tutto identiche a quelle sulla fronte, permette di precisare per le sculture dei tre santi con le relative epigrafi una cronologia come quella indicata per la fronte del sarcofago, dunque agli inizi del XII secolo. Ma tutto questo non esclude che i due sarcofagi che, come abbiamo detto, ancora nel 1976 erano collocati nelle absidi minori in posizione parallela all'asse delle navate (come bene si vede nella fotografia n. 68 pubblicata da Cecchi Gattolin), in origine potessero trovarsi nella semicampata del presbiterio simmetricamente disposti ai lati minori dell'altare maggiore. In quella posizione ora esiste un muretto posticcio tra la lastra romana decorata con racemi in funzione di lesena, in origine un architrave, e la colonna verso ovest; tale posizione probabilmente avrebbe dovuto corrispondere a quella degli inizi del XII secolo, quando fu scolpito il lato corto con i tre santi tra cui Tecla in sostituzione di Vitale, al quale appunto era dedicato l'altro sarcofago.

Una possibile riprova di tale soluzione sembra potersi ricavare dal lato corto del sarcofago  
 43 di Vitale, quello con le due arcate cui già abbiamo fatto cenno. Paola Porta ha sottolineato come all'interno di una cornice piatta, e di una doppia modanatura come quella che si trova in moltissimi sarcofagi e plutei bizantini, del tutto identica a quella della fronte con i pavoni, siano presenti due archi a tutto sesto con una triplice ghiera che dà una chiara illusione prospettica<sup>87</sup>. Gli archi sono sostenuti da capitelli decorati a traforo a loro volta sostenuti da colonne caratterizzate da una base con toro e plinto. Il fatto che tale partizione architettonica sia in alto che in basso oltrepassi la linea della incorniciatura più interna, per dare ancor più l'idea di tridimensionalità dello spazio, è una raffinatezza che si ritrova nel sarcofago di San Gervasio di Bulgaria a Mondolfo. Essa invece è del tutto  
 45 assente nella parte postica con la fila di archeggiature, che sono chiaramente una palese imitazione, senza però la medesima raffinatezza, di quelle sul lato corto. Il lato con le sole  
 43 due arcate, insomma, sembrerebbe ascrivibile a fine VI inizio VII secolo come la fronte con i pavoni. D'altra parte, lo stesso utilizzo dei due sarcofagi come «monumenti» ripropone l'uso politico e spirituale di quelli ravennati come, già da qualche anno, è stato rivalutato da Eward E. Schoolman<sup>88</sup>.

Quanto siamo venuti fin qui dicendo sulla base di elementi difficilmente opinabili, sia sulla cattedrale metropolitana di San Pietro sia sull'attuale edificio dei Santi Vitale e Agricola, apre però nuovi scenari e pone ugualmente molte nuove domande. Se i sarcofagi dei protomartiri sono quelli di fine VI-inizio VII secolo, è lecito chiedersi se in origine essi si trovassero nella chiesa che ora indichiamo dei Santi Vitale e Agricola, e se i sarcofagi ivi presenti, dal momento che sono stati reimpiegati e riscolpiti - quello di Agricola a fine XI e

86 | Montorsi 1980, II. Per chiarezza e seguire le ipotesi dei vari spostamenti dei sarcofagi nei vari periodi si vedano le tavole in appendice al secondo volume.

87 | Porta 1976: 181-182.

88 | Schoolman 2013.



43 Bologna, Santi Vitale e Agricola del complesso di Santo Stefano, lato del sarcofago di Vitale con doppia arcata.



44 Bologna, Santi Vitale e Agricola del complesso di Santo Stefano, lato del sarcofago di Agricola con Agricola, Ambrogio e Tecla (da Cecchi Gattolin 1976).



45 Bologna, Santi Vitale e Agricola del complesso di Santo Stefano, lato posteriore del sarcofago di Vitale (da Cecchi Gattolin 1976).

inizio XII secolo, siano rimasti sempre nello stesso luogo o siano stati spostati in altri edifici prima di tornare dove ora si trovano.

Per tentare di fare luce su tali questioni è giunto il momento di spostare la nostra attenzione sulle diverse fonti contenute in un codice della Biblioteca Universitaria di Bologna. Si tratta del ben noto cod. 1473 concluso da un monaco del monastero di Santo Stefano nel 1180, a suo dire testimone oculare degli eventi narrati, collocato solitamente tra 1164 e 1180, ma secondo Alessandro Testi Rasponi tra 1177 e 1180<sup>89</sup>. Il palinsesto contiene testi che sono sempre stati al centro dell'attenzione degli studiosi, ma concentrerò l'attenzione sul *De translatione sanctorum martyrum Vitalis et Agricolae* e sul *Sermo de inventione sanctorum reliquiarum*, testo quest'ultimo da cui ha inizio quell'interessantissimo percorso che porta alla straordinaria realizzazione della basilica di San Petronio e alla individuazione del vescovo bolognese Petronio quale patrono della città felsinea. Voglio sottolineare, fin da subito, perché si tratta di un aspetto che mi servirà nel prosieguo del mio ragionamento, che il cod. 1473, a differenza dell'Angelica 123, prodotto più plausibilmente dalla scuola episcopale, è elaborato e costruito all'interno del monastero stefaniano e questo, appunto, è un particolare che andrà tenuto ben presente.

Partiamo dunque dal *De translatione*: la parte che più ha interessato è sicuramente quella verso la fine della narrazione, in cui è scritto:

*eadem corpora sanctorum [sono quelli appunto di Vitale e Agricola] quintus nonas martii, anno ad incarnatione Domini millesimo nono decimo, indictione secunda, praedictus domnus Martinus abbas transvexit ad confessionem, quam ipse miro labore, pulcherrimo opere construxit in ecclesia beatissimi Iohannis Baptistae (f. 327v)*<sup>90</sup>.

89 Testi Rasponi 1910-1911: 398: «[...] il passionario fu incominciato a scrivere per commissione dell'abate Landolfo nell'anno 1177 o nel successivo perché la tavola delle feste mobili che lo precede, muove dal 1178 e fu terminato il 14 novembre 1180 [...]».

90 Per il testo del *De translatio*: Malaguti 1993: 187.

Nel 1019, e la data non può essere casuale perché coincide esattamente con quella riportata nel documento del 1048 da cui risulta la nuova *fundatione* della cattedrale di San Pietro, nei pressi della porta omonima all'interno del circuito delle mura di selenite da parte del vescovo Frogerio, i corpi santi dei due protomartiri bolognesi vengono trasferiti nella «confessione», cioè la cripta, di San Giovanni Battista (edificio che fa parte del complesso monastico stefaniano a meridione del Santo Sepolcro), cripta che il testo dice da poco essere stata completata *miro labore pulcherrimo*. Tali lavori di ristrutturazione del monastero a inizio XI secolo sono peraltro confermati dal documento del 1017 su cui giustamente ha attirato l'attenzione Laura Marchesini. La

46 cripta di San Giovanni Battista esiste ancora e, pur interessata da profondi restauri, potrebbe effettivamente avere avuto, già a quel tempo, una struttura ad oratorio come quella della pieve di San Michele a Nonantola o della cattedrale di Acqui<sup>91</sup>. È vero però che nella cripta attuale sono rimasti solo pochissimi capitelli che potrebbero essere ascritti entro la prima metà dell'XI secolo, ma tralascio tale questione.

Le maglie della rete paiono dunque stringersi e sempre più emerge come l'inizio dell'XI secolo coincida, come notato anche da altri e soprattutto da Gianpaolo Ropa, con un momento di particolare fervore culturale a Bologna. Il testo del *De translatione* offre tuttavia una serie di ulteriori elementi su cui è necessario soffermarsi. Prima di tutto non si nomina mai la dedicazione della chiesa in cui le reliquie dei due protomartiri erano conservate; si menziona esplicitamente la chiesa del Battista come nuova destinazione del loro trasferimento, e si dice che la chiesa dove erano custoditi i loro sepolcri di marmo:

*sita est iuxta ecclesiam beatissimi martyris Stephani, in qua monasterium constitutum est in honore eiusdem beati Stephani, in qua etiam similitudo sepulchri Domini nostri Iesu Christo miro ordine constituta refulget*<sup>92</sup>.

Perché la dedicazione ai santi Vitale e Agricola non compare mai esplicitamente e rimane sempre sottintesa o, meglio, presunta? Perché si dice che sant'Ambrogio affidò i loro corpi a sepoltura nel luogo rivelatogli da Dio? Perché per ben due volte l'anonimo monaco sottolinea che il *locus* dei sepolcri è una chiesa fatisciente e sottolinea con forza che questo edificio si trova nel monastero di Santo Stefano? Certamente si può pensare ad un espediente retorico, ma l'insistenza sul fatto che i *munera* si trovassero all'interno del monastero di Santo Stefano non può certo lasciare indifferenti, tanto più che il nostro narratore si dilunga nella giustificazione escogitata dall'abate Martino «sano di mente e di corpo» per il trasferimento delle reliquie dei protomartiri nella *confessio* della chiesa del Battista ma, si badi, sempre all'interno del complesso stefaniano<sup>93</sup>. È vero che nel testo si dice chiaramente che si chiede l'autorizzazione al vescovo Frogerio, in carica nel 1019, ed è altrettanto vero che si ricorda che l'autorizzazione al trasferimento era stata

91 Ancora molto utili Magni 1979; Thümmler 1939; ma anche Gigliozzi 1994 con bibliografia più recente.

92 Malaguti 1993: 183.

93 Malaguti 1993: 185. *Cum vero placuit divinae dispositioni ordinare eidem monasterio domnum Martinum abbatem tempore Henrici imperatoris, aperte patuit Onnipotentis voluntatem favere horum sanctorum corporum transmutationi; et ne ambiguitas loci divina revelatione designati alicuius animum obfuscaret, praedesignatus domnus Martinus abbas mente et corporis valitudine cucurrit ad lumen discretionis, quae mater virtutum firmatur ab omnibus catholicae famulantibus fidei, dicens locum non esse accipiendum tantummodo illud brevissimum spatium terrae, quo constat aliquod corpus quod facile circumscribi potest, sed aliquando totam urbem dici uno locum, totam villam similiter dici unum locum.*

richiesta addirittura anche ai canonici. Ma che sia normale, per una delicata operazione di questo tipo, il benessere dell'ordinario diocesano, mi pare ovvio, ma non certo quello dei canonici, a meno che l'edificio in cui le reliquie dei santi martiri si trovavano fosse di diretta proprietà del vescovo fino a dopo il 1200 come ha sostenuto Testi Rasponi<sup>94</sup>.

Non sono riuscito a ritrovare documenti precisi che confermino tale affermazione, ma ho l'impressione che derivi dal recupero del vescovo bolognese Adalberto a Marzaglia nel 973 di *Sanctum Stephanum qui dicitur sancta Hierusalem*, concesso da Carlo al vescovo di Parma Wibodo nel 887<sup>95</sup> e dalla bolla di Lucio II del 1144 su cui dovremo tornare<sup>96</sup>; ma forse anche dal fatto che il vescovo Bernardo (1096-1104) aveva deciso di farsi seppellire nel complesso di Santo Stefano perché nella metropolitana dai tempi del lungo scisma diocesano fra Gerardo (1079-1089) e Sigifredo si erano con tutta probabilità insediati i vescovi scismatici fino a Pietro. Semmai, il passo del *De translatione* insinua il sospetto che anche questo testo sia stato prodotto prima degli altri presenti nel cod. 1473, e mi chiedo allora se il suo recupero negli anni dell'abbaziato di Landolfo a Santo Stefano non possa avere un significato diverso da quello col quale fino ad ora lo si è interpretato.

Come ho detto più sopra, non va mai perso di vista il contesto più generale che ha portato alla realizzazione del codice della Biblioteca Universitaria di Bologna. E tale contesto, del quale mi pare si sia tenuto poco conto, è da un lato particolare, ma non dissimile da ciò che si verifica in altre città nella seconda metà del XII secolo. A Bologna sono, come sappiamo, gli anni di rapida prorompente ascesa del Comune e di promozione di san Petronio come patrono dopo l'*inventio* delle sue reliquie nel 1141, ma il decennio 1161-1170 coincide con anni molto difficili e tormentati per la città: sono gli anni dei podestà di nomina imperiale, di Bezo, dei tumulti del 1161 e 1164, e all'interno della compagine cittadina esistono posizioni diversificate a favore del Papato e dell'Imperatore<sup>97</sup>. In questo dietro le quinte del palinsesto del codice 1473 spicca però la figura dell'abate Landolfo, che governa il monastero stefaniano dal 1162 e che il Barbarossa in un diploma da Ferrara, datato tra febbraio e marzo 1167, prende sotto la sua protezione insieme a tutti i beni dell'Abbazia definendo Landolfo *fidelem nostrum*<sup>98</sup>. Sulla sponda opposta si trova il Comune cittadino, che nel dicembre di quello stesso anno aderisce alla Lega Lombarda, ma anche il vescovo Giovanni IV (1169-1187), legato del papa Alessandro III per alcune questioni del territorio emiliano-romagnolo, papa che era stato lettore allo *Studium* di Bologna<sup>99</sup> e che al momento della sua elezione al soglio pontificio aveva rivolto un appello di aiuto ai cittadini bolognesi e al vescovo Gerardo Grassi. La domanda che mi sono posto non è dunque fuori luogo e anzi pare trovare un serio fondamento in un'altra indicazione che emerge da fonti diverse, che però riguardano lo stato dei rapporti tra monaci stefaniani e clero secolare bolognese.

Per questo mi sia consentita una *ekphrasis* che ci porterà, seppure rapidamente, lontano dal XII secolo, bensì al 1796 con Giambattista Melloni e poi a ritroso all'*Episcopale* e anche

94 Testi Rasponi 1910-1911: 452-453. A proposito della chiesa dei Santi Vitale e Agricola egli scrive: «ci appare negli antichi documenti come unita a Santo Stefano, ma alle dirette dipendenze del Vescovo e del Capitolo e non è che molto tardi dopo il 1200 che i monaci ne entrarono in possesso».

95 Cfr. nota 18.

96 *Annali bolognesi*, I, 2: doc. CXXX, 206-209.

97 Ancora fondamentale, nonostante sia un testo ormai datato, Hessel 1975 [1910]: 29-77, utile l'aggiornamento bibliografico fino al 1975: LXXI-LXXII. Vasina 2007.

98 *Diplomata. Die Urkunden Friedrichs I*, doc. 527: 469. Ricordo la relazione fra il Barbarossa e Teodosio I suggerita da Lanzoni 1907: 65-70.

99 Sul vescovo Giovanni per un sintetico ma utile profilo: Terra (ed.) 2002: 185-186. A Bologna è presente dal 1161-1164 Samuele vescovo «scismatico» voluto dall'Imperatore.



46 Bologna, San Giovanni Battista, interno della cripta.

*Archiepiscopale Bolognese* del 1580 e 1592 del cardinale Gabriele Paleotti<sup>100</sup>. Melloni, nel resoconto delle vicende delle reliquie dei santi Vitale e Agricola riporta una parte di una *Lettera Pastorale* del cardinale Paleotti: «sparsa d'erudizione, di pietà e di zelo», scritta poco prima del 25 maggio del 1578, in cui si legge:

Essendo accaduto (dic' lla), che la Chiesa, dove erano posti i Corpi di quei Santi [...] Era per ingiuria del tempo quasi rovinata [...] l'Abbate fece trasferire le Ossa nel Confessio fabbricato da lui, che si chiama di San Gio. Battista, che fu nell'anno 1019, alli 3. di Marzo, come consta dal Volume antico, in foglio grande pergameno, che ancora si trova nella Sacristia di S. Stefano, e si è mostrato e letto in pubblico. Furono di poi custodite tutte queste Reliquie nel detto luogo fino all'anno 1060 nel qual tempo essendo Giovanni Vescovo di Bologna, egli trasferì [si notino le seguenti parole] la maggior parte di quelle Reliquie con alcune altre [...] nel Confessio della Chiesa nostra Cattedrale et in quello Altare che tutti sapete essere sempre stato intitolato de' SS. Vitale e Agricola, lasciandone alcune parte nel detto luogo di Santo Stefano dove ancora oggi si conservano: del che ne consta memoria evidente in un altro libro antico e grande in membranis, posto nella Libreria de' RR. Canonici di questo Duomo, quale parimente si è mostrato e letto a tutti in pubblico. In questo Altare sono poi sempre state conservate, se bene noi non eravamo certi fin tanto che è piaciuto alla divina bontà darcene la vera luce [...]<sup>101</sup>.

La lettera di Paleotti prosegue con una nuova *inventio* delle reliquie che coinvolge l'intera città e la costruzione di un nuovo altare nella cripta della cattedrale di San Pietro. Al di là delle cose che già conosciamo sulla *translatio* del 1019, la novità maggiore è rappresentata dal fatto che il Paleotti scriva che le reliquie di Vitale e Agricola sono state trasferite in cattedrale dal vescovo Giovanni nel 1060. Dunque una ennesima traslazione di queste reliquie «inquiete». La data 1060, come è facile comprendere, crea immediatamente un certo interesse perché parrebbe essere la logica conclusione di quel rinnovamento della intera istituzione ecclesiastica cittadina iniziato, come abbiamo

100 | Paleotti 1580: 246-253; Paleotti 1584: 276-283.

101 | Melloni 1786: 150-151.

visto, nel 1019 con la fondazione/rifondazione dell'edificio della cattedrale di San Pietro, con la realizzazione del Codice dell'Angelica 123, con la riorganizzazione della vita canonica voluta fortemente da vescovo Adalfrido (1031-1055), ma proseguita anche da Lamberto (1062-1080), rinnovamento che arriva al suo coronamento con il supposto trasferimento dei *munera* dei protomartiri nel 1060 in quel nuovo edificio «fondato» nel 1019 che però a quella altezza cronologia - 1060 lo sottolineo ancora - era stato ragionevolmente terminato da non molto tempo.

È a questo punto che entra in scena Melloni, il quale, nel riportare la lettera pastorale del Paleotti, in corrispondenza della data 1060, afferma che l'anno indicato dal Paleotti è da imputare ad un errore del copista per quanto riguarda l'*Episcopale*, e «disavvedutezza dell'editore del secondo [si riferisce all'*Archiepiscopale*]; imperocché facendosi custodire a S. Stefano le predette Sante Reliquie fino al tempo di Giovanni Vescovo», a detta del Sigonio e di altri storici bolognesi, la traslazione sarebbe avvenuta non nel 1060 bensì nel 1165. Con la nuova data suggerita da Melloni, tenendo ben presente che il *Leggendario-Passionario* 1473, come indicato nel *colophon*<sup>102</sup>, è stato terminato sicuramente il 14 novembre del 1180, dunque al tempo dell'abate Landolfo e quindi sicuramente, volendo stare larghi, tra 1162 e 1180<sup>103</sup>, si dovrà convenire che il nuovo spostamento delle reliquie in cattedrale da parte del vescovo andava di fatto a punire e a depotenziare, nonostante qualche parte fosse rimasta nella chiesa di san Giovanni Battista, la capacità di attrazione dei fedeli, con tutto ciò che questo comportava per il monastero stefaniano. L'inserimento del testo del *De translatione* nel *corpus* dei testi che formano il cod. 1473 va forse letto allora come una presa di posizione, neppure tanto celata, nei confronti del clero secolare bolognese e del Comune cittadino.

Giunti a questo punto ritengo opportuno, per questioni di chiarezza, tirare le somme, seppure ancora provvisorie, di quanto fin qui emerso, tenendo conto però solamente di dati incontrovertibili:

- a) L'epigrafe sul bordo del cosiddetto Catino di Pilato, sulla base dell'indicazione dei personaggi citati, ossia Liutprando, Ildebrando e il vescovo Barbato, è stata realizzata tra 734 e 744.
- b) La croce di San Giovanni in Monte con relativa epigrafe in cui è menzionato il vescovo Vitale va datata ai primissimi anni del IX secolo.
- c) Sulla base delle cronologie delle epigrafi menzionate ai punti a e b, il lato posteriore del sarcofago di Agricola, in origine forse lato principale, va ascritto probabilmente alla fine del VI secolo o al massimo al principio del VII secolo.
- d) La stessa cronologia vale per la fronte con i pavoni del sarcofago di Vitale e anche per il lato corto scolpito con le due arcate del sarcofago.
- e) La fronte attuale del sarcofago di Agricola va ascritta alla fine dell'XI o ai primissimi anni del XII secolo e così il lato corto del sarcofago con tre santi (Agricola, Ambrogio e Tecla), sulla base delle strette analogie della decorazione della cornice a palmette con quella sulla fronte attuale con le relative epigrafi.
- f) La cattedrale di San Pietro all'interno delle mura è in costruzione nel 1019 al tempo

102 | Nel *colophon* è scritto: *Anno ab incarnatione Domini millesimo centesimo octuagesimo, abbatiate domino Landulfo, abbate discretissimo, Deo et hominibus diligendo, fama sparsim notissimo, anno videlicet abbatiae eius XVIII, die scilicet veneris, qui quarto die post festum s. Martini episcopis secutus est, completus est in monasterio beatissimi protomartyris Stephani de civitate Bononia, quod vocatur Hierusalem, liber iste; et thesauris armarii iam dicti monasterii aggregatus.* Lanzoni 1907: 39.

103 | Lanzoni 1907: 40-43.

del vescovo Frogerio, ma in quel luogo si trovava già sicuramente alla metà del IX secolo, mentre non esiste alcun elemento certo, documentario e materiale, che fosse ubicata in quell'area fin dell'epoca tardoantica.

- g) Nel complesso monastico di Santo Stefano si lavora nel 1017, e nel 1019 avviene la *translatio* delle reliquie dei santi Vitale e Agricola, dalla chiesa che si trovava a settentrione della chiesa di Santo Stefano (Santo Sepolcro) alla cripta da poco ultimata della chiesa del Battista.
- h) Il codice miniato Angelica 123 è databile agli anni attorno al 1039, comunque entro la metà dell'XI secolo.
- i) L'edificio di cui possiamo solo presumere la dedicazione ai Santi Vitale e Agricola è in ristrutturazione tra 1080 e 1100.
- j) La cattedrale metropolitana di San Pietro è ricostruita dopo l'incendio del 1141 al di sopra di un edificio precedente la cui costruzione è stata interrotta per ragioni non precisabili.
- k) Nell'anno 1141 avviene anche la *inventio* delle reliquie di san Petronio e di molte altre presenti in tutto il complesso stefaniano.
- l) Sappiamo infine con certezza che le reliquie dei due protomartiri sono nuovamente traslate dalla cripta di San Giovanni Battista a quella della cattedrale metropolitana di San Pietro nel 1165.

È ora il momento di passare alla seconda fonte documentaria, il *Sermo de inventione sanctarum reliquiarum*<sup>104</sup>, ugualmente inserito nel cod. 1473 ma non necessariamente redatto quando si decide di costruire il Leggendario-Passionario; anzi, il fatto che l'insieme del suo contenuto faccia riferimento ad un anno preciso, il 1141, non dà motivo di pensare ad una data diversa da quella a ridosso degli avvenimenti narrati, anche perché, guarda caso, il 1141 è anche l'anno dell'incendio della cattedrale. Più interessante semmai è capire le ragioni che hanno indotto i monaci stefaniani ad un suo riutilizzo nel palinsesto del codice. Il racconto in questo caso è focalizzato sul ritrovamento delle reliquie di Petronio, contenute in un'arca all'interno dell'edicola nella chiesa di Santo Stefano (Santo Sepolcro) che imitava quella di Gerusalemme. Oltre a queste ne vengono ritrovate numerosissime altre, procurate sempre da Petronio e nascoste nel timore che venissero profanate e depredate. Il racconto riporta che il rinvenimento avvenne il 4 ottobre 1141, giorno che coincide esattamente con la festa del santo, e sulla scorta di una *antiqua scriptura* contenuta in un vetusto libro conservato nel monastero stefaniano *ubi prescripte latuissent capse ab antiquoribus perquirere studuerent*. Il testo dunque prosegue:

*Cumque de hoc sepissime eorum animos variis aggravarent opinionibus ad eorum mentes quamdam sub Sancti Ysidori archam asconditam revocaverunt: nec enim intueri a quolibet poterat. Sed cum prefati Sancti Ysidori Basilica noviter edificaretur, antiqui qui tunc aderant ab una parte eam perspexerunt, et praedicto abbati atque monachis ea omnia multotiens retulerunt*<sup>105</sup>.

Nel complesso di Santo Stefano si segnalano: la chiesa gerosolimitana di Santo Stefano (Santo Sepolcro), quella di San Giovanni Battista con la sua cripta ricostruita e terminata nel 1019, l'edificio in cui erano i sepolcri dei santi Vitale e Agricola, la cui dedicazione è però, alla luce dei documenti, solo presunta; infine esisteva anche una basilica dedicata

104 | Per il testo del *Sermo* faccio riferimento al testo pubblicato da Lanzoni 1907: 240-250.

105 | Lanzoni 1907: 241.

a Sant'Isidoro, che nella *Vita sancti Petronii*<sup>106</sup>, redatta non dallo stesso autore del *Sermo*, è indicato essere l'illustre eruditissimo santo spagnolo morto, ancora una volta guarda caso, a Bologna e lì seppellito in occasione di un suo viaggio di ritorno da Roma. La dedicazione al famoso santo le cui opere erano fra le più lette nel medioevo non sarà allora legata alla «dotta Bologna»<sup>107</sup>?

Ma così il racconto prosegue:

*Quibus itaque omnibus auditis atque percognitis, prelibatus abbas cum domno Henrico, reverentissimo sancte Bononie aeclesiae episcopo, et quibusdam monachis et sapientioribus vicinis commutato consilio, predictam archam inquirere ceperunt, et eam, in qua beati Ysidori corpus jacebat, seorsum amoverunt et sic demum cum magno labore vix ad predictam attingere valuerunt; erat quippe fortissimo muro circumclausa, et desuper inter eam, et superiorem terram, et marmoribus valde onerata, atque super eam in marmore quodam insculptum nomen fuerat Symon*<sup>108</sup>.

La scoperta di questa tomba, dal nome così evocativo, produrrà, come vedremo meglio in seguito, risvolti inaspettati. La ricerca delle reliquie prosegue e porta al ritrovamento nella stessa arca di sant'Isidoro, di cui già si conosceva l'esistenza ma di cui si parla solo nella *Vita sancti Petronii*, di quelle dei santi Innocenti; nei giorni successivi ulteriori sacri pegni vengono individuati ad *Sancta Crucem in loco qui a beato Petronio figuratiter Golgota appellatur* [oggi Santa Trinità]. Si giunge infine alla chiesa di Santo Stefano (Santo Sepolcro) e nel sacello *ad instar eius in quo Dominus noster Jesus Christus positus fuerat sepulcrum a Beato Petronio fabricato* sulla sinistra, e in un'altra cassa con ulteriori reliquie.

In questa specie di caccia al tesoro del XII secolo la narrazione prosegue con il rinvenimento di ulteriori reliquie in altri spazi del complesso stefaniano, ma credo che gli elementi di maggiore interesse siano quelli su cui ci siamo più lungamente soffermati. Da essi emerge infatti ancora una volta la precisa volontà di mettere in evidenza la preminenza a Bologna del complesso stefaniano nella sua totale interezza spaziale. In una scala di valori nell'insieme del racconto sembra addirittura essere superiore il monastero, con l'enorme numero delle sue straordinarie reliquie sparse in ogni suo spazio, rispetto al corpo di san Petronio, anche se è da questo momento che il suo culto diventa progressivamente centrale per la città e la diocesi.

Oltre a questo, nel testo del *Sermo* assumono una notevole importanza anche le indicazioni sulle dedizioni degli altri edifici del complesso monastico, tra le quali però, vale la pena di evidenziarlo, non si nominano mai né la cripta di San Giovanni Battista né la chiesa dove erano conservate in origine le reliquie dei protomartiri bolognesi. Perché? L'autore del *Sermo* spicca invece, come abbiamo visto, per i dettagli con cui è illustrata la basilica di Sant'Isidoro e le reliquie in essa ritrovate. Da ultimo, non si può non evidenziare nuovamente che la data del rinvenimento di tutti questi *pignora*, oltre a coincidere con la festa di san Petronio, avviene nello stesso anno - il 1141 - in cui la città è colpita dall'incendio, e non a caso Petronio nella *Vita* sarà presentato, al pari di Ambrogio, come santo estremamente attivo nella tutela della città di pietra: *Sed, pietate Dei, citius reparare valebis / saltem sic demum per te reparetur amenum*<sup>109</sup>. Insomma, una serie di coincidenze non solo cronologiche davvero impressionanti.

106 | Lanzoni 1907: 240.

107 | Gaudenzi 1901: 149. Anche la questione dell'origine dello Studio bolognese ha avuto tante ipotesi e non ho alcuna intenzione di entrare nella discussione; ritengo però utile evidenziare solo come ulteriore suggestione quanto aveva proposto Gaudenzi: «quando lo Studio si formò, la Cattedrale di Bologna era presso S. Stefano: e che quindi l'uso singolarissimo dei nostri antichi maestri di leggere in quella piazza potrebbe essere un indizio della connessione dello Studio alla scuola della cattedrale» che Gaudenzi riteneva corrispondere a quella di San Pietro stefaniana prima della ricostruzione, da parte del vescovo Giovanni nel 1165, di quella incendiata e distrutta nel 1141 che però, a suo avviso, era quella all'interno del monastero stefaniano.

108 | Lanzoni 1907: 241-242.

109 | Lanzoni 1907: 229.

Prima di procedere dobbiamo però tentare di capire se esiste una relazione tra l'incendio del 1141 e la *inventio* delle reliquie, perché non può certo essere casuale il fatto che l'incendio divampi il 1 di agosto e l'*Inventio* avvenga il 4 ottobre dello stesso anno. Come spiegare allora questa coincidenza dal momento poi che l'evento disastroso coinvolge la città e la cattedrale metropolitana, quello prodigioso invece il complesso monastico di Santo Stefano a distanza di soli due mesi? Sappiamo della frequenza e della pericolosità degli incendi nel periodo medievale, tante sono le chiese bruciate e rifatte, ma quello del 1141 deve avere avuto un esito diverso dagli altri ricordati nella *Cronaca Villola* del 1130/1131. Nel 1141 si rimarca che non solo la città genericamente intesa ma la cattedrale che era certamente, come sappiamo, una struttura in mattoni con solo parti in legno, mentre nelle abitazioni laiche il legno aveva la parte preponderante. Insomma, l'evento deve essere stato davvero disastroso e deve avere destato molta impressione nella popolazione, e la prima risposta a questi tragici avvenimenti poteva venire dall'immaginario medievale e viene infatti dal «sacro», dal divino. L'anno successivo la scoperta delle reliquie si dimostra infatti un anno favorevole per il governo cittadino, a causa della vittoria dei bolognesi contro i modenesi, mentre nel 1144 il vescovo Enrico dopo l'elezione di Lucio II - il bolognese cardinale Caccianemici (unico papa bolognese di origine) - si precipita a Roma per avere la conferma dei vecchi possedimenti della Chiesa bolognese e di altri nuovi<sup>110</sup>. Ma quali sono questi possedimenti di vecchia data su cui il vescovo accampa diritti?

Il terreno su cui proverò ora a muovermi si fa molto scivoloso perché per arrivare al documento del 1144 bisogna passare per quello del 23 marzo 1074 di Gregorio VII e del 6 marzo 1114 di Pasquale II. Non è assolutamente utile entrare nel dibattito sulla loro autenticità o meno, o se siano interpolati, poiché su questo è intervenuto a suo tempo Antonio Ivan Pini<sup>111</sup>; al contrario, è invece molto più interessante il fatto che dal Laterano il 13 maggio 1144 il bolognese Lucio II, eletto al soglio pontificio il 12 marzo 1144, esattamente due mesi dopo, rilasci, e le date sono importanti, la bolla a favore del vescovo bolognese Enrico. Il punto di maggiore interesse ai fini del mio ragionamento si trova in due passaggi inseriti nel testo del 1144.

Nel primo si dice:

*Atque donamus caritati tue portam in Civitate Bononiensi, quod communi nomine dicitur Sancti Petri et Stratam que nominatur salaria cum stratatico et omni reddito quem antiquitus persolvere solent ipsi homines qui per prenomatas ire vel redire soliti sunt.*

Nel secondo è scritto:

*Similiter concedimus Monasterium S. Stephani quod vocatur Hierusalem et quod domnus Petronius Sanctissimus Episcopus edificavit ad usum eiusdem Ecclesie et cum mercato Sancti Iohannis Baptiste ibique tenente<sup>112</sup>.*

Si tratta dunque di concessioni che riguardano espressamente l'area cittadina. Il vescovo con l'area di Porta San Pietro controlla infatti direttamente quell'accesso alla città dove si trova la cattedrale metropolitana bruciata nel 1141, da cui la porta prende il nome; con quella della via Salaria controlla di fatto il traffico commerciale verso Ravenna, e da

110 | Pini 1999a.

111 | Ivi.

112 | *Annali bolognesi* I, 2: 207-208.



questo il suo nome. La parte però che intriga maggiormente è naturalmente quella che riguarda la cessione del complesso monastico stefaniano. Pini giustamente, a proposito del punto riguardante Santo Stefano e a riprova della falsità del documento del 1074, sottolinea che quella precisazione: «è [...] del tutto stupefacente in una bolla del 1074 quando si tenga conto del fatto che l'*inventio* delle reliquie del santo vescovo avvenne soltanto una settantina di anni dopo nel 1141»<sup>113</sup>, ma viene immediatamente da chiedersi per quali ragioni allora si sia chiesto a Lucio II di confermare, nero su bianco, la concessione del monastero stefaniano al vescovo Enrico? Santo Stefano non era già ritornato, da centocinquanta anni circa, sotto la giurisdizione dell'ordinario diocesano bolognese in occasione del sinodo di Marzaglia dopo la parentesi parmense?<sup>114</sup> È vero che Santo Stefano non è l'unico monastero ad essere citato nei tre documenti. Ma in quello di Gregorio VII si precisano gli enti che devono versare il reddito e alla fine di quelli elencati compare Santo Stefano, e di tutto questo nella bolla di Lucio II non è rimasta alcuna traccia. Il reinserimento di questo passaggio, suggerito evidentemente dal vescovo Enrico, è veramente una formula innocua o cela qualcosa d'altro? E che cosa? Davvero è possibile parlare di concordia tra le varie istituzioni coinvolte nell'affare delle reliquie? Le date sono forse una spia molto significativa: 1141 scoperta delle reliquie, ma anche incendio della città e della cattedrale metropolitana, 1142 vittoria sui modenesi e possibilità di espansione del Comune nel comitato, 1144 il vescovo Enrico in tutta fretta, immediatamente dopo l'elezione del papa bolognese Lucio II, si reca a Roma per farsi ribadire, oltre ai privilegi già concessi da altri pontefici, la giurisdizione sul monastero stefaniano. È un azzardo allora pensare che dopo la scoperta delle reliquie, con tutto ciò che da questo derivava, il vescovo bolognese volesse essere rassicurato, per via gerarchica, che la gestione di Santo Stefano e ovviamente delle sue reliquie, fra cui quella di Petronio, *episcopus*, fosse una prerogativa esclusiva del vescovo di Bologna?

Le reliquie diventano e funzionano insomma come il *Palladium* o *Mandylion* di Edessa. E tutti, il vescovo in difficoltà, il Comune in rapida e prorompente ascesa, i monaci stefaniani alla ricerca di un ruolo venuto progressivamente meno, cercano di appropriarsene o quantomeno di non restare esclusi dalla partita.

Insomma, esiste veramente un clima di perfetta armonia tra le importanti istituzioni cittadine: Vescovo, Comune, Ordine monastico di Santo Stefano? Proviamo a vedere più da vicino la costruzione della narrazione della *Inventio sacrarum reliquiarum*, scritta, come abbiamo detto, approssimativamente negli anni a ridosso dei fatti del 1141.

Le cose sono chiare fin da subito: i monaci, e i bolognesi più in generale, sanno perfettamente che il vescovo Petronio aveva il merito di avere costruito «primevo», *l'inclita ecclesia sancti Stephani Ierusalem typice vocata*. Una cosa dunque non da poco, e il monaco sottolinea infatti che l'edificio è *typice* del Santo Sepolcro di Gerusalemme, per distinguere il significato di questo avverbio da *figuraliter* e *instar* che ricorrono in altre parti del testo. Oltre a questo, che di per sé è già un atto di grande merito, Petronio aveva «decorato» *preclaris [...] honoribus et plurimorum sanctorum reliquiis*<sup>115</sup>. Santo Stefano vale dunque il doppio di qualsiasi altro luogo di culto a Bologna. Si arriva così alla causa della prima *Inventio*. Era nota la presenza delle reliquie, ma non si conosceva dove fossero state nascoste per il timore che venissero depredate. Ma ecco che in un vecchio libro del monastero si trova scritto che vi erano almeno tre casse, e così l'abate e i monaci e nessun altro - il testo è assolutamente preciso su questo punto - iniziarono a cercarle.

113 | Pini 1999a: 127-128.

114 | Cfr. nota 17, e le osservazioni di Feo 2011: 576-580.

115 | Lanzoni 1907: 229.

Poiché fra loro le opinioni erano diverse, sulla base del ricordo di vecchi monaci che erano stati presenti alla costruzione della basilica di Sant'Isidoro:

*Quibus itaque omnibus auditis atque percognitis, prelibatus abbas cum domno Henrico reverentissimo sancte Bononie aeclesiae episcopo et quibusdam monachis et sapientioribus, vicini comunicando consilio predictam archam inquirere ceperunt et eam in qua beati Ysidori corpus jacebet<sup>116</sup>.*

Il vescovo, diversamente da quanto pensa Roberto Greci<sup>117</sup>, e i «sapianti» del Comune o forse dello Studio, entrano in scena dunque solo in un secondo momento; il merito dell'iniziativa spetta esclusivamente ai monaci di Santo Stefano e lo stesso ordine di successione in cui compaiono nel racconto ne è una prova certa. Sotto l'arca di Isidoro trovano dunque un secondo loculo e l'epigrafe scolpita col nome di SYMON, e ancora altre reliquie. Ma la ricerca di pignora non si ferma qui: nella chiesa della Santa Croce *in loco qui figuraliter Golgota appellatur unanimiter pervenerunt et post ipsam in muro ipsius aeclesiae divino nuto cum malleis perquirere ceperunt<sup>118</sup>*, e trovarono una *thecam pretiosis reliquis plenam*.

Solo dopo queste due *inventio* scoprono finalmente quella di san Petronio, che viene individuata all'interno dell'edicola nella chiesa di Santo Stefano, sulla sinistra, perché sulla destra si trovava la tomba di Cristo. La reliquia del santo vescovo viene dunque rinvenuta solo in un terzo momento, e ciò è strano perché ci dice che i monaci, benché a conoscenza della presenza nel monastero di reliquie portate dallo stesso Petronio, non sapevano, a conferma del racconto del *Sermo*, dove si trovasse quella del vescovo, perché se così fosse stato la ricerca sarebbe partita da quella fin dal primo momento<sup>119</sup>. È strano inoltre che di questa tomba non venga fatta nessuna particolare descrizione, ma si sottolinei soltanto la presenza in essa di una ulteriore *capsa* con reliquie. L'unico elemento che la distingue è che si trova nella struttura *ad instar eius, in quo Dominus noster Ihesu Christus positus fuit*, fabbricata dallo stesso Petronio. Tutto questo apre però, a mio avviso, uno scenario del tutto nuovo sul quale non è il caso di soffermarsi perché poggerbbe solo su congetture.

A questo punto del racconto entrano in scena il vescovo Enrico e i sapienti del Comune. La notizia è diffusa *per totam terram bononinsium episcopii*. Vengono organizzati festeggiamenti con processioni e canti e:

*Insuper etiam omnibus, qui ad hanc deinceps venire studuerunt festivitatem, octo dies ante, et totidem postea super suorum omnium peccatorum duorum annorum predictus domus episcopus fecit cum omnibus suis clericis devotissime remissionem. Consuels autem et cives bononienses ante predictam ecclesiam jurejurando firmaverunt, ut omnes qui ad hanc tam preclaram deinceps celebritatem de quibuscumque locis accesserunt, ut predictum est, octo diebus ante et postea, salvi et securi ipsi et eorum res semper existerent<sup>120</sup>.*

Il racconto prosegue con la ricerca e il ritrovamento di altre reliquie ma gli elementi importanti, a mio avviso, sono quelli su cui mi sono soffermato. Davvero allora dobbiamo

116 | Lanzoni 1907: 241-242

117 | Greci 2011: 163.

118 | Lanzoni 1907: 242.

119 | A tale proposito si vedano anche i dubbi espressi da Lanzoni 1907: 90-93.

120 | Lanzoni 1907: 243.

pensare a una «solidarietà civica» o un interesse coagulante, che ci sia stata insomma una comune «ideologia dell'autonomia e dell'identità» bolognese come suggerito da Paolini<sup>121</sup>? O forse è non è un azzardo ritenere, tenendo ben presente che il cod. 1473 è costruito nel nell'ottavo decennio del XII secolo, che in un momento di difficoltà del vescovo, il monastero stefaniano abbia deciso di svolgere un ruolo di primo piano nel tentativo, come del resto già era avvenuto negli anni precedenti, di aumentare il proprio prestigio e rilanciare il proprio ruolo in città e non solo? Mi sembra abbastanza ovvio che Vescovo e Comune, spinti da motivazioni diverse e anche contrastanti, cerchino in tutti i modi entrare nella partita.

Con il racconto dell'*inventio* del 1141 si ritorna però al problema della cattedrale bolognese, con l'aggiunta della complicazione della presenza della basilica di Sant'Isidoro presso Santo Stefano di cui prima manca qualsiasi notizia. Insomma, un groviglio di reliquie e di chiese che bisogna tentare di chiarire e per farlo dobbiamo, ancora una volta, fare un salto in avanti ed arrivare, in questo caso, attorno alla metà del Quattrocento e all'ultimo quarto dello stesso secolo. Tralasciamo dunque le vicende leggendarie, ma forse con qualche piccolissimo fondo di verità, legate alla prima cattedrale delle origini, per arrivare a quando in tutta la letteratura bolognese di Cinque-Seicento ed oltre, papa Eugenio IV, tra 1431 e 1447 ma probabilmente attorno al 1440<sup>122</sup>, intima di sbarrare le porte della presunta chiesa di Sant'Isidoro, dove era la sua reliquia, perché dopo la sua scoperta sotto di essa era stato trovato, come abbiamo già ricordato, quella di SYMON, che i bolognesi avevano ritenuto fossero i resti del corpo dell'apostolo Pietro portati a Bologna da Petronio, e per questo avevano dedicato quella chiesa a San Pietro, senza però precisare quando o, meglio, costruendo attorno a tale dedicazione una giustificazione del tutto leggendaria. Naturalmente questa pretesa di possedere le reliquie dell'apostolo Pietro entrava fortemente in conflitto con la Chiesa di Roma, conclamata detentrica delle sacre spoglie dell'Apóstolo, perché, secondo la letteratura bolognese più tarda, bloccava il flusso dei pellegrini che invece di recarsi nella città del martirio petrino si recava a Bologna. Eugenio IV pertanto, dopo diversi avvertimenti e minacce, dicono sempre le fonti cinquecentesche, avrebbe ordinato non solo di sbarrare le porte dell'edificio, ma di interrirla e scoperchiarla<sup>123</sup>. Tale interdizione si prolungherà per circa una sessantina d'anni finché il commendatario dell'abbazia di Santo Stefano, il cardinale Giuliano di San Pietro in Vincoli, divenuto nel 1503 papa, chiese la grazia ad Alessandro VI (1492-1503), il quale acconsentì, con la pena della scomunica per coloro che avessero osato sostenere che nella chiesa dedicata ai Santi Pietro (e Paolo) del complesso stefaniano fossero conservate le reliquie dell'Apóstolo. Il collegamento tra il testo dell'*inventio* del 1141 e queste notizie sull'azione di Eugenio IV non lascia probabilmente adito a dubbi sul fatto che la basilica di Sant'Isidoro fosse diventata la chiesa di San Pietro e avesse pertanto la stessa dedicazione della cattedrale metropolitana, ininterrottamente dedicata a San Pietro sicuramente dal IX secolo in avanti. È davvero troppo per essere un fatto puramente casuale.

121 Paolini 2001a e 2001b: 73-83. La lettura proposta da Paolini è diversa da quella di Pini 1999b.

122 La data è ricavata dal fatto che in Pulleni de' Lupari, *Relatione Historica*: 179, si ritiene che la chiesa fosse rimasta chiusa una sessantina di anni. Montorsi 1980, I: 207. Sull'intervento di Eugenio IV: Casale, *Nuova Gierusalemme*: 361-364.

123 Montorsi 1980, I: 206-211. Ha ragione nel sottolineare che si tratta forse di una esagerazione retorica, che però nulla toglie al fatto che la chiesa rimanga interdetta per anni. Né può destare meraviglia il fatto che manchi qualsiasi «puntuale e concreta» documentazione (p. 207). Si trattava in fondo di qualcosa che non faceva certo onore né ai monaci celestini né al clero secolare. È significativo a tale proposito come Patricelli 2019: 56, neppure faccia il nome del papa. Si veda anche Pulleni de' Lupari, *Relatione Historica*: 179.

Ma dove era ubicato allora nel complesso stefaniano la basilica di Sant'Isidoro con l'arca delle sue reliquie? Lo si evince chiaramente dallo stesso testo dell'*Inventio*: si tratta infatti di un edificio *noviter edificatum*<sup>124</sup>, quindi costruito da non molto tempo. Come abbiamo visto, un'unica struttura è databile con certezza tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo, per la presenza di capitelli identici a quelli della cripta della cattedrale di Modena, realizzata sicuramente tra 1099 e 1106; tale edificio *noviter edificatum*, chiuso e sconsecrato da Eugenio IV, era la basilica ubicata sul fianco settentrionale del Santo Sepolcro, dove ora sono e si presume fossero (tanto da determinare la dedicazione) le reliquie dei due protomartiri bolognesi Vitale e Agricola prima del loro trasferimento nella *Confessio* del Battista.

Restano però ancora da stabilire le possibili date di tali variazioni di dedicazione e soprattutto le ragioni. Dobbiamo tornare ancora al Melloni, il quale nel resoconto dei festeggiamenti, con tanto di processione per la città in occasione della inaugurazione nella cripta nella cattedrale attuale del nuovo monumento in cui dovevano essere riposte i *munera* di Vitale e Agricola, qui traslate dalla chiesa del Battista in Santo Stefano nel 1165, dopo avere elencato gli ecclesiastici e i laici importanti invitati alla cerimonia e dopo la processione per le vie della città, il Melloni, dicevo, scrive:

Riportati i sacri Pegni al Duomo, e dopo alcune preci datasi dal Cardinale all'immenso popolo astante la bramata benedizione vennero deposti su l'Altare della inferior Chiesa, nomata Confessione [la cripta del Duomo]: ove stettero esposti tutto il restante di quel giorno alla pubblica venerazione de' Fedeli. [...] Dopo il solenne Vespro (del giorno successivo) [...] furono posti i Tabernacoli per mano del Cardinale nell'Arca di marmo, novellamente, com'è detto, fabbricata e opportunamente segnata con le seguenti iscrizioni. Nella parte superiore è scritto: RELIQUIAE SANCTORUM MARTYRUM VITALIS ET AGRICOLAE. Dalla parte dell'Epistola: CORONAS MERUERUNT; dal lato del Vangelo: VIVENT IN AETERNUM e nella parte posteriore: LAVERUNT STOLAS SUAS IN SANGUINE.

Nel tumulo sono incise due altre lunghe iscrizioni in cui è ricordata la traslazione in San Giovanni Battista nel 1019 da parte del vescovo Frogerio: *quorum Reliquiae cum Sanctorum Innocentium ac Beati Isidori in Confessionem huius Basilica [il Duomo] a Joanne Episcopo, demum in hoc monumentum a Gabriele Paleoto Cardinali Episcopo, populo ispectante, illatae sunt anno Domini MDLXXVIII*<sup>125</sup>.

Non solo le reliquie dei protomartiri erano state levate dal vescovo Giovanni IV ai monaci di Santo Stefano con l'intento di rilanciarne il culto in alternativa a quello di Petronio, che dopo un successo nei primi anni dopo il 1141 evidentemente non aveva sfondato come dimostrano le vicende successive del suo culto<sup>126</sup>, ma anche quelle di Isidoro e degli Innocenti. Tutto ciò però non lascia adito a dubbi sul fatto che la basilica di Sant'Isidoro privata delle sue reliquie avesse bisogno di una nuova dedicazione. D'altro canto, la dedicazione a Sant'Isidoro, di cui da tempo si sapeva di possedere le reliquie, deve probabilmente essere avvenuta tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo, quando il vescovo Bernardo aveva forse continuato ad utilizzare come sede della sua cattedrale l'edificio fatiscente da cui nel 1019 erano state traslate le reliquie dei protomartiri. L'incendio della cattedrale di San Pietro nel 1141, anno che, lo ripeto, coincide con quello del ritrovamento delle reliquie di Petronio e di tutte le altre in Santo Stefano, potrebbe

124 | Lanzoni 1907: 241.

125 | Melloni 1786: 154.

126 | Per un quadro d'insieme: Giansante 2008.

avere favorito lo spostamento della sede provvisoria del vescovo - la nuova cattedrale era in costruzione nel 1146<sup>127</sup> e consacrata nel 1184 più di quaranta anni dopo - nella chiesa di Sant'Isidoro che prende, in supplenza, la intitolazione a San Pietro. Se però a questo si aggiunge che nel 1165 era avvenuta la traslazione delle reliquie degli Innocenti e di Sant'Isidoro nella cripta della metropolitana evidentemente ultimata, si comprende allora bene perché i monaci stefaniani abbiano forzato la mano per ripristinare e rilanciare la dedicazione dell'edificio a San Pietro, giustificata peraltro dal ritrovamento proprio nel 1141 del sacello con l'iscrizione SYMON. Era insomma una specie di compensazione per il torto subito nel 1165.

Manca però ancora un ultimo passaggio: se la basilica di Sant'Isidoro, divenuta poi San Pietro, e alla sua riapertura alla fine del Quattrocento e ancora fino al Settecento, può mantenere la dedicazione a Pietro (e Paolo)<sup>128</sup>, cosa è accaduto all'edificio che in origine conteneva i sarcofagi di Vitale e Agricola e per la quale si è sempre supposta la dedicazione ai due santi?

A Bologna si è verificata un'altra situazione strana: non solo due chiese dedicate all'apostolo Pietro, ma due anche per i santi Vitale e Agricola, la seconda peraltro non lontana dal complesso stefaniano, a lato della via Salaria, e distinta da quella che si suppone contenesse i corpi santi dei due protomartiri mediante l'appellativo «in Arena», perché sorta lungo la strada per Ravenna nell'area in cui si trovava l'arena romana, luogo di supplizio dei cristiani forse anche dei due santi bolognesi. Questo ultimo edificio, per quanto ricostruito nel 1824 e restaurato nel 1874, presenta ancora parti sicuramente medievali, in particolare una pseudo  
 47 cripta ad oratorio sulla cui esistenza in origine si dovrà però tornare a riflettere, e una serie  
 48 di capitelli in selenite murati in un cortile esterno dietro l'abside medievale; resti di capitelli  
 15 in selenite perfettamente identici a quelli del cosiddetto Cortile di Pilato e della chiesa di San  
 49 Biagio a Sala Bolognese. Mi pare inoltre di potere dire che quello spazio che oggi appunto si  
 indica come cripta in origine non esistesse, ma sia stato ottenuto in occasione dei restauri  
 ottocenteschi forse a testimonianza dell'esistenza in questo luogo di un antico edificio  
 dedicato ai protomartiri bolognesi.

La tradizione vuole che in questa zona esistesse anche un monastero fabbricato da santa Giuliana che è menzionata per la prima volta nella *Vita sancti Petronii*, ma il cui culto è collegato con tutta probabilità al fatto che sant'Ambrogio<sup>129</sup> menzioni questa figura femminile incontrata a Firenze cui avrebbe donato le reliquie di Vitale e Agricola. Messa da parte la vicenda fiorentina di Giuliana, il cui corpo si presume sepolto in una cappella del complesso stefaniano<sup>130</sup>, Giuliana è diventata una santa bolognese a tutti gli effetti, santa che avrebbe costruito a sue spese la chiesa del complesso stefaniano in cui sono ancora ora collocati i sarcofagi, e anche un monastero di monache sorto nelle case presso le quali abitava. Tale struttura monastica compare nella documentazione dalla metà dell'XI secolo, mentre la chiesa è documentata per la prima volta nel 1159<sup>131</sup>.

Mi pare dunque che, al di là della leggenda, si possa con ragionevole certezza dire che dal momento della *translatio* delle reliquie dei protomartiri nella cripta di San Giovanni Battista e della dedicazione della supposta chiesa in cui si trovavano i sarcofagi prima a Sant'Isidoro

127 Hessel 1995 [1910]: 234, nota 71.

128 Gargano, *Devotione, indulgentie et cose mirabile*, carta 2r; Patricelli 2019: 52-56; Pulleni de' Lupari, *Relatione Historica: 177-182*; Casale, *Nuova Gierusalemme: 357-360*; Petracchi, *Della insigne abbaziale Basilica di S. Stefano: 307-311*.

129 Ambrosius, *Exortatio Verginitatis Liber unus*, in PL 16, coll. 335-366, in part. 335-338.

130 Lanzoni 1907: 263-282.

131 Porta 1993; Pini 2001; Del Monte 2004.



47 Bologna, Santi Vitale e Agricola in Arena, interno di quella che oggi si definisce cripta.



48 Bologna, Santi Vitale e Agricola in Arena, cortile esterno dietro l'abside, particolare di un capitello della chiesa romanica.

49 Sala Bolognese (BO), pieve di Santa Maria Annunziata e San Biagio, interno.



e poi a San Pietro, fosse emersa la necessità di un nuovo edificio dedicato ai santi martiri e per questo motivo era funzionale recuperare il testo di Ambrogio, da cui ha inizio l'intera storia delle reliquie bolognesi. Sembra dunque molto verosimile che anche i sarcofagi oggi nella chiesa stefaniana, dopo il trasferimento delle reliquie in un unico altare in San Giovanni Battista, come risulta dalla *Vita di Giuliana*, abbiano trovato collocazione nella chiesa dei Santi Vitale e Agricola in Arena, dove peraltro un'epigrafe che Melloni giudica dell'XI secolo, ma che potrebbe anche essere più avanti di un secolo, dice quanto segue:

HIC REQUIESCUNT CORPORA SANCTORUM / VITALIS ET AGRICOLAE ADQUE ALIORUM  
SANCTORUM RELIQUIE<sup>132</sup>.

Qui dunque, a mio avviso, per concrete ragioni, avrebbero potuto trovare degna collocazione i sarcofagi prima di tornare probabilmente alla fine del Quattrocento o forse più tardi, nella chiesa di San Pietro (e Paolo) del complesso di Santo Stefano.

Tutte le pedine che abbiamo cercato di disporre sulla scacchiera, sulla base di elementi il più possibile accertati, fanno emergere con evidenza le tensioni tra il monastero, il vescovo e il Comune negli anni quaranta del XII secolo, e ancora quelle sorte tra il monastero di Santo Stefano e i suoi monaci, con il vescovo e con i canonici della cattedrale in un momento molto particolare delle vicende cittadine, quando il vescovo Giovanni è schierato, assieme al comune cittadino, dalla parte del Papato e soprattutto della Lega Lombarda cui il comune bolognese aveva aderito nel 1167, mentre l'abate Landolfo e il monastero stefaniano parteggiano per l'imperatore Federico Barbarossa. Con il «furto» legalizzato delle reliquie da parte del vescovo Giovanni IV nel 1165 il ruolo del monastero in città viene di fatto annullato ed è allora che i monaci rispondono 'inventando' le reliquie di Simone/Pietro, santo cui, guarda caso, era dedicata da sempre la cattedrale metropolitana bolognese e che etimologicamente recupera, seppure in modo improprio per parentologia, anche *Petrus/Petronius*.

Insomma, nessun idillio tra clero secolare e monaci stefaniani, ma una specie di grande «scazzottata» in più riprese e a colpi di reliquie e di cambi di dedizioni; una «scazzottata» simile a quella che mi è capitato di vedere qualche tempo fa in televisione tra i vari ordini monastici che hanno l'incarico di gestire il Santo Sepolcro di Gerusalemme.

132 Anche su questa epigrafe si è verificata una certa confusione. Roversi 1982: 120-121 scheda n. 4, assegna l'epigrafe ai secoli XI-XII ma riporta che Melloni l'aveva datata al IX secolo. Del Monte 2004: 112-113 e 131, propone il XII secolo anche se poi a p. 131 la definisce «tarda». Del Monte evidentemente si è fidato di Roversi nell'indicare la cronologia suggerita da Melloni, il quale in realtà scrive (Melloni 1786: 119): «Ho io di tal Iscrizione copia esatta, cavata in gesso da detta Lapida; e considerandone i caratteri con altre circostanze, m'accosto al sentimento di persone erudite, ch'ella insomma non conosca secolo più antico dell'XI di Cristo, e in conseguenza dar non possa fondamento all'opinione i Corpi santi fosser colà trasferiti».

## Bibliografia

### Fonti

Ambrosius, *Exortatio Verginitatis Liber unus*, in PL 16.

*Annali bolognesi*, I, parte 2, L.V. Savioli (ed.), Bassano 1784.

Casale A., *Nuova Gierusalemme detta la Sacra Basilica di San Stefano di Bologna. Istoria, et osservationi*, Bologna 1637.

*Codice diplomatico della Chiesa Bolognese (CDCB). Documenti autentici e spuri (secoli IV-XII)*, M. Fanti e L. Paolini (eds), Roma 2004.

*Codice Diplomatico parmense*, U. Benassi (ed.), Parma 1910, I.

*Corpus Chronicorum Bononiensium*, A. Sorbelli (ed.), in *Raccolta degli storici Italiani dal Cinquecento al Millecinquecento*, XVIII, I, II, Città di Castello 1900.

*Diplomata. Die Urkunden Friedrichs I: 1158-1167*, in von H. Appelt (ed.), Hannover 1979 (MGH, DD).

Gargano M., *Devotione, indulgentie et cose mirabile le quale sono in la ecclesia de santo Stephano de Bologna dicta Hierusalem*, Bologna 1520.

Gregorii episcopi Turonensis, *Miracolorum Libri. De Gloria martirum*, in PL 71, coll. 705-828.

Malvasia C.C., *Marmora Felsinea*, Bologna 1690.

Melloni G.B., *Atti, o Memorie degli uomini illustri in santità, nati o morti in Bologna*, Bologna, Stamperia di Lelio della Volpe, 1786.

Paleotti G., *Episcopale Bononiensis Civitatis et Diocesis*, Bologna 1580.

Paleotti G., *Archiepiscopale Bononiese sive Bononiensis Ecclesiae Administratione*, Roma 1584.

Patricelli F., *Relazione istorica overo Cronica della misteriosa chiesa di San Stefano a Bologna*, Bologna 1575 [rist. Roma 2019].

Petracchi C., *Della insigne abbaziale Basilica di S. Stefano di Bologna libri due*, Bologna 1747.

Pulleni de' Lupari D., *Relatione Historica overo Chronica della misteriosa chiesa di Santo Stefano di Bologna detta Gerusalgianemme*, Bologna 1600.

Tomba F.N.T., *Serie cronologica de' Vescovi ed Arcivescovi di Bologna*, Bologna 1788.

### Studi

Bovini G. (ed.), *Corpus della scultura paleocristiana bizantina e altomedievale di Ravenna*, I, Roma 1968.

Baxandall M., *Forme dell'intenzione. Sulla spiegazione storica delle opere d'arte*, Torino 2000 [*Patterns of Intention*, Yale 1985].

Bergamo M. et alii, *Bologna, Santo Stefano*, in S. Gelichi, L. Malnati, C. Cavallari, M. Medica (eds), *Medioevo svelato. Storie dell'Emilia Romagna attraverso l'archeologia*, Catalogo della mostra (Bologna - Museo Civico Medievale, 17 febbraio-17 giugno 2018), Bologna 2018: 476-479.

Bergonzoni F., *Le origini e i tempi antichi*, in Terra (ed.) 1997: 16-19.

Bergonzoni F., *La cattedrale di Bologna nel primo millennio cristiano*, in Medica, Battistini (eds) 2003: 15-18.

Bergonzoni F., *Altomedioevo bolognese. Nuove prospettive per l'VIII secolo a Bologna*, in F. Bocchi, G.M. Varanini (eds), *L'eredità culturale di Gina Fasoli*, Atti del convegno di studi per il centenario della nascita (1905-2005) (Bologna-Bassano del Grappa, 24-26 novembre 2005), Roma 2008: 325-329.

Bianchi L., *La pieve di San Michele Arcangelo in Nonantola*, Città del Vaticano 1937.

Blanshei S.R. (ed.), *A Companion to Medieval and Renaissance Bologna*, Leiden - Boston 2018.

Bocchi F. (ed.), *7 Colonne 7 Chiese: la vicenda ultramillenaria del complesso di Santo Stefano a Bologna*, Catalogo della mostra (Bologna - Museo Civico Archeologico, Complesso Stefaniano, 14 febbraio-15 marzo 1987), Casalecchio di Reno 1987.

Borghi B., *Come a Gerusalemme. Reliquie e oggetti sacri e devozione nella Bologna medievale*, Roma 2020.

Bovini G., *Sarcofagi paleocristiani di Ravenna: tentativo di classificazione cronologica*, Roma 1954.

Breviglieri B., *Scritture lapidarie romaniche e gotiche: osservazioni paleografiche in margine alle iscrizioni medievali bolognesi*, Bologna 1986.

Budriesi R., *San Pietro come prima «cattedrale» di Bologna: problemi e aspetti*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna» XLII (1991): 43-91.

Budriesi R., *Il battistero e le prime fasi del complesso*, in Terra (ed.) 1997: 20-29.

Budriesi R. (a), *La cattedrale prima dell'incendio: la città del vescovo tra sede episcopale e grande santuario martiriale*, in Medica, Battistini (eds) 2003: 49-70.

Budriesi R. (b), *L'officina della cattedrale prima dell'incendio*, in Medica, Battistini (eds) 2003: 71-108.

Calzona A., *Nonantola: nuovo terremoto 2012, vecchio terremoto 1117*, in A. Calzona, G.M. Cantarella, G. Milanese (eds), *Terremoto in Valpadana 1117, la terra sconquassa e sprofonda*, Verona 2018: 143-168.

Calzona A. (a), *Le sedi del potere e le campane della città nel periodo medievale*, in A.C. Quintavalle (ed.), *Storia di Parma VIII. 1. La storia dell'arte: secoli XI-XV*, Parma 2019: 213-245.

Calzona A. (b), 2019, *La cattedrale di Parma dopo il terremoto del 1117 senza il terremoto*, «Hortus Artium Medievalium» 25 (2019): 487-495.

Calzona A., *La canonica di Santa Maria e San Michele e le peregrinazioni della cattedrale di Reggio Emilia*, in M. Mussini (ed.), *La Biblioteca capitolare di Reggio Emilia*, Parma 2021: 11-34.

Calzona A., *Esiste a Parma una cattedrale del vescovo Bernardo? Ovvero di alcune sovrainterpretazioni della storia*, in G. Zanichelli (ed.), *Parma crocevia di cultura in Europa*, Atti del convegno (Parma, Palazzo Soragna, 20 novembre 2021), Parma 2022: 20-29.

Cantatore M.F.A., *Da Placentia a Placentia. Trasformazioni della morfologia urbana di Piacenza dall'età tardoantica all'alto Medioevo*, Firenze 2023.

Cantino Wataghin G., Pani Ermini L., Testini P., *La Cattedrale in Italia*, in *Actes du XI<sup>e</sup> Congrès International d'archéologie chrétienne* (Lyon, Vienne, Grenoble, Gèneve et Aoste, 21-28 settembre 1986), Roma 1989: 5-229.

Capitani O. (ed.), *Storia di Bologna, 2, Bologna nel Medioevo*, Bologna 2007.

Carile A. (ed.), *Storia di Ravenna. II. 2. Dall'età bizantina all'età ottoniana. Ecclesiologia, cultura e arte*, Venezia 1991.

Cattaneo R., *L'architettura in Italia dal VI secolo al Mille circa. Ricerche storico-critiche*, Venezia 1888.

Cavina C., Terra R., *Il restauro del campanile della cattedrale di Bologna*, in Medica, Battistini (eds) 2003: 319-330.

Cavallo G., *Le iscrizioni di Ravenna dei secoli VI-VIII. Tracce e lo studio grafico-culturale*, in *XXXI Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina. Seminario internazionale di studi su «La Grecia paleocristiana e bizantina»* (Ravenna, 7-14 aprile 1984), Ravenna 1984: 109-136.

Cavallo G., *Cultura scritta a Ravenna tra tardantichità e alto medioevo*, in Carile (ed.) 1991: 79-125.

Cecchi Gattolin E., *Il santuario di Santo Stefano in Bologna*, Modena 1976.

De Francovich G., *Studi sulla scultura ravennate. I*, «Felix Ravenna» 26-27/III (1958): 5-173.

De Francovich G., *Studi sulla scultura ravennate. II*, «Felix Ravenna» 28/III (1959): 5-175.

Del Monte M., *Dal simbolo al manufatto: storia materiale della cripta dei Ss. Vitale e Agricola in Arena a Bologna*, in Malaguti (ed.) 2004: 105-183.

Del Monte M., *L'epoca d'oro della selenite a Bologna*, «Il Geologo dell'Emilia Romagna» 20 (2005): 5-24 [[https://www.geologiemiliaromagna.it/rivista/2005-20\\_DelMonte.pdf](https://www.geologiemiliaromagna.it/rivista/2005-20_DelMonte.pdf)]. - consultato il 9 luglio 2024].

Del Monte M., *Materiale architettonico di spoglio: uso e reimpiego dell'antico a Bologna*, «Il Geologo dell'Emilia Romagna» 30 (2008): 5-22 [[https://www.geologiemiliaromagna.it/wp-content/uploads/2023/05/d-2008-30\\_DelMonte.pdf](https://www.geologiemiliaromagna.it/wp-content/uploads/2023/05/d-2008-30_DelMonte.pdf)]. - consultato il 9 luglio 2024].

Del Monte M., *Il caso del tempio di Iside precursore dell'Abbazia di Santo Stefano*, conferenza tenuta al Museo Geologico G. Capellini di Bologna il 7 marzo 2021 [<https://sma.unibo.it/it/allegati/volantino-conferenza-del-monte/@@download/file/Del%20Monte%20CORRETTO.pdf>]. - consultato il 9 luglio 2024].

De Rubeis F., *Scrittura longobarda, bizantina o carolingia? Retaggi, modelli, imitazioni tra Ravenna, Venezia e l'Istria nei secoli VIII-X*, in S. Gasparri, S. Gelichi (eds), *The age of affirmation: Venice, the Adriatic and the Hinterland between the 9<sup>th</sup> and 10<sup>th</sup>*

centuries, Turnhout 2017: 323-348.

Deichmann F.W., *Ravenna, Hauptstadt des spätantiken Abendlandes*, II, Wiesbaden-Stuttgart 1974.

*Enciclopedia dell'arte medievale*, A.M. Romanini et alii (eds), Roma 1991-2002.

Fanti M., *Santo Stefano*, in G. Spinelli (ed.), *Monasteri Benedettini in Emilia Romagna*, Cinisello Balsamo 1980: 144-155.

Fanti M., *Sulla simbologia gerosolimitana del complesso di Santo Stefano di Bologna*, «Il carrobbio» 10 (1984): 121-133.

Fanti M., *La cattedrale di San Pietro dal X al XV secolo e il suo Battistero*, in Terra (ed.) 1997: 31-39.

Fanti M., *La cattedrale di San Pietro dal IX al XV secolo e il suo Battistero. Lineamenti di una storia complessa*, in Medica, Battistini (eds) 2003: 19-48.

Farioli Campanati R. (a), *Tangenze ravennati nell'arte musiva pavimentale paleocristiana del litorale medio-adriatico*, in *XXII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina* (Ravenna, 9-22 marzo 1975), Ravenna 1975: 199-223.

Farioli Campanati R. (b), *I pavimenti musivi di Ravenna paleocristiana*, Ravenna 1975.

Fasoli G., *Le incursioni ungariche in Europa nel secolo X*, Firenze 1945.

Fasoli G. (ed.), *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*, Bologna 1975.

Fasoli G. (ed.), *Stefaniana. Contribuiti per la storia del complesso di S. Stefano*, Bologna 1983.

Fasoli G. (ed.), *Vitale e Agricola. Il culto dei protomartiri di Bologna attraverso i secoli nel XVI centenario della Traslazione*, Bologna 1993.

Feo G., *La Chiesa di Bologna e i suoi documenti*, in Roversi Monaco, Feo (eds) 2011: 573-601.

Galassi G. (a), *Ravenna e Milano formatrici del romanico*, «Felix Ravenna» 3/XII (1953): 5-32.

Galassi G. (b), *Roma o Bisanzio*, II, *Il congedo classico e l'arte dell'Alto Medioevo*, Roma 1953.

Gaudenzi A., *Lo studio di Bologna nei primi due secoli della sua esistenza. Discorso inaugurale*, «Annuario della Regia Università di Bologna» 1901: 31-188.

Gelichi S., *Parma, il Medioevo e l'archeologia*, in R. Greci (ed.), *Storia di Parma III. 2. Parma medievale. Economia, società, istituzioni*, Parma 2011: 79-105.

Gelichi S., Malnati L., Medica M. (eds), *Storie dell'Emilia Romagna attraverso l'archeologia*, Catalogo della mostra (Bologna Museo Civico Medievale, 17 febbraio-17 giugno 2018), Bologna 2018: 476-479.

Gherardi L., *Il codice Angelica 123 monumento della chiesa bolognese del sec. XI*, «Quadrivium» 3 (1959): 1-144.

Giansante M., *Petronio e gli altri. Culti civici e culti corporativi a Bologna in età comunale*, in F. Bocchi, G.M. Varanini (eds), *L'eredità culturale di Gina Fasoli*, Atti del Convegno di studi per il centenario della nascita (1905-2005), (Bologna-Bassano del Grappa, 24-26 novembre 2005), Roma 2008 (Nuovi studi Storici 75): 357-377.

Gigliozzi M.T., *Cripta*, in *Enciclopedia dell'arte medievale* [1994] [<https://www.treccani.it/enciclopedia/cripta> - consultato il 9 luglio 2024]

Goetz E., *Beatrix von Canossa und Tuszien: Eine Untersuchung zur Geschichte des 11. Jahrhunderts*, Sigmaringen 1995.

- Grandi R., *Santo Stefano e la scultura bolognese di età romanica*, in Bocchi (ed.) 1987: 141-175.
- Gray N., *The Paleography of Latin Inscriptions in the Eighth, Ninth and Tenth Centuries in Italy*, «Papers of the British School at Rome» 16 (1948): 38-165.
- Greci R., *Specificità di Bologna*, in M.C. De Matteis, B. Pio (eds), *Sperimentazioni di governo nell'Italia centro-settentrionale nel processo storico dal primo Comune alla Signoria*, Atti del convegno (Bologna 2010), Bologna 2011: 161-180.
- Hessel A., *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*, ed. ita. a cura di G. Fasoli, Bologna 1975 [*Geschichte der Stadt Bologna von 1116 bis 1280*, Berlin 1910].
- Lanzoni F., *San Petronio vescovo di Bologna nella storia e nella leggenda*, Roma 1907.
- Lawrence M., *The sarcophagi of Ravenna*, Roma 1970 [New York 1945].
- Locanto M., *I tropi liturgici a Bologna nell'XI secolo*, in Roversi Monaco, Feo (eds) 2011: 253-296.
- Magni M.C., *Cryptes du haut Moyen Age en Italie : problèmes de typologie du IX<sup>e</sup> jusqu'au début du XI<sup>e</sup> siècle*, « Cahiers Archéologiques » 28 (1979) : 41-85.
- Malaguti G., *Appendice III. I testi del martirio di Vitale e Agricola nel ms. 1473 della Biblioteca Universitaria di Bologna (ff. 325r-329v) e del colofone (f. 330)*, in Fasoli 1993: 176-207.
- Malaguti G. (ed.), *Martirio di pace. Momenti e storia del martirio nel XVII centenario di Vitale e Agricola*, Bologna 2004.
- Malnati L. (ed.), *Mutina Splendidissima. La città romana e la sua eredità*, Catalogo della mostra (Modena, Foro Boario, 25 novembre 2017-8 aprile 2018), Roma 2017.
- Marchesini L., *Il protoromanico a Bologna nel contesto padano: tra Langobardia e Romania*, in Roversi Monaco, Feo (eds) 2011: 79-160.
- Medica M., Battistini S. (eds), *La Cattedrale scolpita. Il romanico in San Pietro*, Ferrara 2003.
- Medica M. (a), *I portali dell'antica cattedrale di Bologna tra XII e XIII secolo*, in Medica, Battistini (eds) 2003: 109-146.
- Medica M. (b), *Pietro di Alberico, 1159. Croce degli Apostoli ed Evangelisti*, in Medica, Battistini (eds) 2003: 278-280.
- Monari P., *La fabbrica inventata*, in L. Serchia (ed.), *Nel segno del S. Sepolcro*, Vigevano 1987: 163-216.
- Montorsi W., *S. Stefano in Bologna. Bizantini - Longobardi - Benedettini*, Modena 1980.
- Koch G., *Frühchristliche Sarkophage*, München 2000.
- Krautheimer R., *Introduction to an Iconography of Medieval Architecture*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes» 5 (1942): 1-33.
- Osten F., *Die Bauwerke in der Lombardei vom 7. bis zum 14. Jahrhundert*, Darmstadt 1846.
- Pagella E., *Tradizione e innovazione nella Porta dei Principi*, in Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Modena e Reggio Emilia, *La Porta dei Principi. Dossier restauri 3*, Parma 1993.
- Pagella E., Franzoni C., *Wiligelmo: appunti per una biografia artistica*, in E. Corradini, E.

- Garzillo, G. Polidori (eds), *Domus Clari Geminiani. Il Duomo di Modena*, Cinisello Balsamo 2009: 93-133.
- Paolini L. (a), *Chiesa, città e studio. L'«invenzione» dell'identità bolognese*, in Ropa, Malaguti (eds) 2001: 85-105.
- Paolini L.(b), *Un patrono condiviso. La figura di san Petronio: da «padre e pastore» a simbolo principale della religione civica bolognese (XII-XIV secolo)*, in B. Buscaroli, R. Sernicola (eds), *Petronio e Bologna, il volto di una storia: arte, storia e culto del Santo Patrono*, Catalogo della mostra (Bologna, Palazzo di Re Enzo e del Podestà, 24 novembre 2001-24 febbraio 2002), Ferrara 2001: 73-83.
- Paolini L., *La Chiesa e la città (secoli XI e XIII)*, in Capitani (ed.) 2007: 653-760.
- Pasquini L., *Codice Angelica 123*, in Roversi Monaco, Feo (eds) 2011: 189-238.
- Pini A.I., *Città, chiesa e culti civici in Bologna medievale*, Bologna 1999.
- Pini A.I. (a), *Le bolle di Gregorio VII (1074) e di Pasquale II (1114) alla Chiesa bolognese: autentiche, false interpolate?*, in Idem 1999: 117-155.
- Pini A.I. (b), *Un'agiografia «militante»: San Procolo, San Petronio e il patronato civico di Bologna*, in Idem 1999: 251-279.
- Pini A.I., *La chiesa, il monastero e la parrocchia di San Vitale a Bologna dalle origini alla fine del XIII secolo*, in Ropa, Malaguti (eds) 2001: 203-216.
- Porta P., *Il sarcofago di San Vitale a Bologna*, «Felix Ravenna» 111-113 (1976): 173-198.
- Porta P., *Una testimonianza di età altomedievale a Bologna: La croce marmorea della chiesa di San Giovanni in Monte*, «Felix Ravenna» 113-114 (1977): 257-288.
- Porta P., *Due sarcofagi nel tempo*, in Bocchi (ed.) 1987: 89-99.
- Porta P., *Riflessioni sulla cripta della chiesa dei SS. Vitale e Agricola «in arena»*, in Fasoli 1993: 91-103.
- Porta P., *La cripta e i capitelli di S. Lucia di Roffeno*, in P. Foschi (ed.), *Antichi edifici del territorio di Castel d'Aiano*, Formigine 1994: 91-99.
- Porta P., *Edilizia sacra in Bologna tra l'XI e il XII secolo*, in Ropa, Malaguti (eds) 2001: 117-166.
- Porta P., *Problemi di scultura altomedievale: vecchie e nuove considerazioni sul sarcofago di San Vitale a Bologna*, in Malaguti (ed.) 2004: 185-235.
- Porta P., *Bologna dalla tarda antichità al Mille: aspetti e ruoli della cultura artistica*, in A. Donati, G. Sassatelli (eds), *Storia di Bologna, 1, Bologna nell'antichità*, Bologna 2005: 763-782.
- Porta P., *Romanico bolognese: ricerche sulla scultura architettonica e di arredo liturgico*, «Felix Ravenna» 157-160 (2010): 243-287.
- Porta P., *Pietre sacre di Bologna romanica: alcune considerazioni*, in Roversi, Feo (eds) 2011: 41-78.
- Porta P., *San Giovanni in Monte tra storia e leggenda*, «Ocnus. Quaderni della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici» 24 (2016): 121-130.
- Porta P., *Cultura artistica della cripta di Santa Lucia tra tradizione e innovazione*, in R. Zagnoni, P. Foschi (eds), *L'abbazia di Santa Lucia di Roffeno nel Medioevo lungo la strada Piccola Cassia*, Atti del convegno (Bologna, Biblioteca dell'Archiginnasio, 15 ottobre 2016), Porretta Terme - Bologna 2018: 83-95.

- Porta P., *Architettura sacra e scultura a Bologna tra tarda antichità e medioevo: un aggiornamento*, «Sibrium» 35 (2021): 200-273.
- Porter A.K., *Lombard Architecture*, New Haven - London 1915-1917.
- Quintavalle A.C., *Wiligelmo e Matilde. L'officina romanica*, Milano 1991.
- Quintavalle A.C., *Medioevo delle Cattedrali*, Milano 2006.
- Rivani G., *La cattedrale di Bologna nelle sue vicende costruttive*, «La Mercanzia» XII/3 (1957): 235-311.
- Rivani G., *L'antica pieve di Sala Bolognese e il suo restauro*, Bologna 1970.
- Rivoira G.T., *Le origini dell'architettura lombarda e delle sue principali derivazioni nei paesi d'oltralpe*, Roma 1901-1907.
- Ropa G., *Momenti e questioni del culto tardoantico e medievale dei martiri Vitale e Agricola*, in Fasoli 1993: 27-37.
- Ropa G., Malaguti G. (eds), *Vitale e Agricola. Sancti Doctores. Città, chiesa, studio dei testi agiografici*, Bologna 2001.
- Ropa G., *Il programma agiografico-liturgico*, in Ropa, Malaguti (eds) 2001: 9-35.
- Ropa G., *Momenti nel culto dei martiri Vitale e Agricola: le epistole pseudoambrosiane*, in Malaguti (ed.) 2004: 61-103.
- Roversi G., *Iscrizioni medievali bolognesi*, Imola 1982.
- Roversi Monaco F., Feo G. (eds), *Bologna e il secolo XI. Storia, cultura, economia, Istituzioni, diritto*, Bologna 2011.
- Ruini C., *Il codice Angelica 123. Musica e politica tra i secoli XI e XII*, in Roversi Monaco, Feo (eds) 2011: 239-252.
- Russo E., *Ricerche sulla Bologna paleocristiana e medievale: la chiesa di Santa Maria Maggiore*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo Archivio Muratoriano» 84 (1972-1973): 21-123.
- Russo E., *Scavi e scoperte nella chiesa di Sant'Agata. Notizie preliminari*, in *Actes du XI<sup>e</sup> Congrès International d'archéologie chrétienne* (Lyon, Vienne, Grenoble, Genève, Aoste, 21-28 septembre 1986). Rome 1989 : 2317-2341.
- Russo E., *Osservazioni sulle sculture tra VI e VIII secolo d.C. conservate a Imola*, «Bizantinistica. Rivista di studi bizantini e slavi» 2/XXIII (2022): 125-143.
- Salvini R., *Wiligelmo da Modena e le origini della scultura romanica*, Milano 1956.
- Sandonnini T., *Cronaca dei restauri del duomo di Modena 1897-1925*, Modena 1983.
- Schenkluhn W., *Richard Krautheimers Begründung einer mittelalterlichen Architekturikonographie*, «Hallesche Beiträge zur Kunstgeschichte» 1 (1999): 31-42.
- Schenkluhn W., *Iconologia e iconografia dell'architettura medievale*, in P. Piva (ed.), *L'arte medievale nel contesto 300-1300. Funzioni, iconografia, tecniche*, Milano 2006: 59-78.
- Schoolman M.E., *Reassessing the Sarcophagi of Ravenna*, «Dumbarton Oaks Papers» 67 (2013): 49-74.
- Segagni Malacart A., *Lomello*, in *Enciclopedia dell'arte medievale* [1996] [[https://www.treccani.it/enciclopedia/lomello\\_%28Enciclopedia-dell%27-Arte-Medievale%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/lomello_%28Enciclopedia-dell%27-Arte-Medievale%29/) - consultato il 9 luglio 2024].

Serchia L., *Le trasformazioni architettoniche*, in L. Serchia (ed.) *Nonantola i restauri dell'Abbazia*, Modena, s.d. (ma 1984).

Serchia L., Munari P., *La chiesa dei SS. Vitale e Agricola*, in L. Serchia (ed.), *Nel segno del S. Sepolcro*, Vigevano 1987: 159-163.

Spigaroli M., *Imago civitatis. L'idea di città nella architettura della cattedrale*, in A.C. Quintavalle (ed.), *La cattedrale di Piacenza e la civiltà medievale*, Piacenza 2024.

Terra R. (ed.), *La Cattedrale di San Pietro in Bologna*, Cinisello Balsamo 1997.

Terra R. (ed.), *Domus Episcopi. Il Palazzo Arcivescovile di Bologna*, San Giorgio in Piano 2002.

Testi Rasponi A., *Note marginali al L.P. di Agnello. Le leggende del passionario del monastero di Santo Stefano in Bologna*, «Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna» III/27 (1908-1909): 86-104, 226-346; IV/1 (1910-1911): 346-464; IV/2 (1912): 120-262.

Thümmler H., *Die Baukunst des XI. Jahrhunderts in Italien*, «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte» 3 (1939): 141-226.

Tigler G., *Le fasi architettoniche di San Miniato al Monte alla luce di documenti e confronti*, «De Strata Francigena» 26 (2018): 25-84.

Trevisan G., *Campane e campanili nell'altomedioevo*, in S. Lusuardi Siena, E. Neri (eds), *Fondere campane dall'archeologia alla produzione. Quadri regionali per l'Italia settentrionale*, Atti del convegno (Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 23-25 febbraio 2006), Firenze 2007: 123-148.

Vasina A., *La città e il contado dagli albori del Comune alla pace di Costanza (1116-1183)*, in Capitani (ed.) 2007: 439-478.

Zanichelli G., *Thesauris armarii aggregatus: il codice miniato a Bologna tra XI e XII secolo*, in Medica, Battistini (eds) 2003: 147-184.